

9417

DELLE ANTICHE
STATUE
GRECHE E ROMANE,

CHE NELL' ANTISALA DELLA LIBRERIA
di SAN MARCO, e in altri luoghi pubblici
di VENEZIA si trovano.

PARTE SECONDA.



IN VENEZIA, MDCCXLIII.

Con Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.



CATALOGO

DI QUELLI CHE ALLA PRESENTE OPERA
HANNO SOTTOSCRITTO.

IL SERENISSIMO PIETRO GRIMANI DOGE DI VENEZIA.

Sua Eccellenza il Sig. Alessandro Botta A-DORNO, Marchese del S. R. I. e di Palavicino, Conte di Silvano, e Marchese di Calcabio, Nobile Genovese, ecc.

L'Illustrissimo Sig. Ab. Gian Francesco ALDOVRANDINI.

Sua Eccellenza il Sig. Daniel AMMAN, P. A. Sua Eccellenza il Sig. Co. Filippo ARCHINTO, Grande di Spagna, e Gentiluomo di Camera di S. M. La Regina d'Ungheria, e di Boemia.

Sua Eccellenza il Sig. Almorò BARBARO, Senatore Veneziano.

Sua Eccellenza il Sig. Paolo Ippolito di BEAUVILLIER, Duca di S. Aignan, Pari di Francia, Cavaliere degli Ordini del Re, e Governatore di Bergogna.

Sua Eccellenza il Sig. Marchese D. Guido BENTIVOGLIO d'Aragona, Grande di Spagna di Prima Classe, ecc.

Sua Eccellenza il Sig. Co. Federico BORROMEIO, Grande di Spagna, e Cavaliere dell'Aquila Bianca di S. M. il Re di Polonia.

L'Illustrissimo Sig. Vincenzo BRACCINI di Lucca.

L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsign. Giovanni BRAGADINO, Vescovo di Verona.

Il Sig. Carlo BROSCHI.

Sua Eccellenza Milord Conte di BURLINGTON, Pari della Gran Bretagna.

L'Illustrissimo Sig. CAGNONI, Consigliere di Stato di S. M. Imperiale di tutte le Russie, e suo Ministro alla Porta Ottomana, per due sottoscrizioni.

Sua Eccellenza il Sig. Comendatore di CAMILLY.

Sua

Sua Eccellenza il Sig. Gennaro M. CARAFFA, Signor della Casa Caraffa, Principe del S. R. I. e della Rocella, Duca di Bruzzano e Rapolla, Marchese di Castellvere e di Brancalone, Gran Conte della Grotteria, Conte del S. R. I. del Palagio Lateranense, della Camera Cesarea del Concistorio Imperiale, di Condomini e di Agosta, Signore degli Stati di Sambatello e Bianco, delle Terre di Filogaso, Panaja, S. Onofrio, Siderno, e della Motta Bruzzano, Padrone del Priorato Gerolomitano, della Città della Rocella, Grande di Spagna di Prima Classe, Cavaliere dell'Ordine di S. Gemaro, Marefciullo di Campo, e Gentiluomo d'Esercizio nella Regal Camera di S. M. il Re delle due Sicilie.

Il Sig. Gaetano CONINCK, Piemontese. Sua Eccellenza il Sig. Giuliano CORNARO, Cavaliere, e per la Sereniff. Repubb. Ambasciatore a S. M. Cribianissima.

L'Illustrissimo Sig. Francesco DASHWOOD, Cav. Baronetto della Gran Bretagna.

Sua Eccellenza Milord Duca di DEVONSHIRE, Pari della Gran Bretagna.

L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsign. Vincenzo Maria DIEDO, Vescovo di Torcello.

Sua Eccellenza il Sig. Pietro DUODO, Patrizio Veneziano.

L'Illustrissimo Sig. DUVAL di Parigi.

Sua Eccellenza il Sig. Angelo EMO Senatore Veneziano.

Sua Eccellenza il Sig. Giambattista ERIZZO, Patrizio Veneziano.

Sua



La Serenissima Signora Donna MARIA TERESA Cybo d'ESTE, Duchessa di Massa, Principessa Ereditaria di Modena.

Sua Eccellenza il Sig. Conte di Faulon FLOCCHIETTI, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, Colonnello nelle Truppe di S. M. Siciliana, e fuo Inviato Straordinario, e Ministro Plenipotenziario alla Porta Ottomana.

L'Illustrissimo Sig. Chieffier FORTESCUE, Gentiluomo Inglese.

L'Illustrissimo Sig. de FRITSCH, Consigliere Aslico della Sacra Cafaera Romana Maschita.

Sua Eccellenza il Sig. Senatore, Marchese, e Cavaliere Carlo GINNORI, Consigliere di Stato di S. M. la Reg. d'Ungheria e di Boemia, e di S. A. R. il Serenissimo Granduca di Toscana.

Sua Eccellenza il Sig. March. de GRAMBY, signuolo maggiore di Milord Duca di Rutland, Pari della Gran Bretagna.

Il Reverendissimo Padre D. Gian Alberto de GRANDI, Abate Ex-Generale de' Canonici Regolari del Salvatore.

Sua Eccellenza il Sig. Pietro GRIMANI, Senatore Veneziano.

Sua Eccellenza la Nobil Donna Pisana Giustinian GRIMANI.

S. A. Serenissima ANNA Caterina, Duchessa d'HOLSTEIN.

L'Illustrissimo Sig. Pietro JAMINEAU, Inglese in Venezia.

L'Eminentissimo e Celsissimo Cardinale di KOLLONITZ, Arcivescovo di Vienna, Protettore della Germania, Principe del S. R. I. ecc. ecc. ecc.

L'Illustrissimo Sig. Conte Pier Francesco LALICH.

LA LIBRERIA di S. M. Cristianissima. Sua Eccellenza Milord Conte di LINCOLN, Pari della Gran Bretagna.

Sua

Sua Eccellenza la Nobil Donna Caterina Corsaro LOREDAN.

Sua Altezza Serenissima il Principe CARLO di LORENA, Cavaliere del Tufon d'oro, Marefchallo di Campo, e Colonnello d'un Regimento d'Infanteria di S. M. la Regina d'Ungheria, e di Boemia.

L'Illustrissimo Sig. Marchese D. Giulio Antonio LUCINI, Gentiluomo di Camera di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia, e de' Sigg. Sessanta Decurioni dell'Eccellentiff. Città di Milano, ecc.

Sua Eccellenza il Sig. Giuseppe MALASPINA, Marchese del S. R. I. Abate di Marziano, e Consigliere Imperiale.

L'Illustrissimo Sig. Simon MARUZZI.

Sua Eccellenza il Sig. Ballo MARULLI, Generale d'artiglieria di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia, ed Ammiraglio di Malta.

Sua Eccellenza il Sig. Antonio MICHIEL, per la Sereniff. Repubbl. Ambasciatore a S. M. Cattolica.

L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Gian Carlo MOLINARI, Viccelegato di Bologna.

L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Giovanni MOLINO, Auditore della Sacra Romana Kota.

L'Illustrissimo Sig. Francesco NAYLOR, Gentiluomo Inglese.

Sua Eccellenza il Sig. Marchese Girolamo OLEVANO di Pavia.

Il Sig. Vettore PACIENTI di Venezia: Sua Eccellenza il Sig. Conte Giovan Luca PALLAVICINO, Consigliere Intimo di Stato di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia, Tenente Marefchallo de' fuoi eserciti, Colonnello d'un Regimento d'Infanteria, e Vice-Governatore del Ducato di Mantova.

L'Illustrissimo Sig. Giovanni PESTERS, Gentiluomo Inglese.

L'Illustrissimo Sig. Carlo PEYSSONNEL, Segretario di S. E. l'Ambasciatore di Francia alla Porta Ottomana.

L'

L'Illustrissimo Sig. Erafmo PHILIPS, Cavalier Baronetto della Gran Bretagna.
Sua Eccellenza la N. D. Chiara Pisani PISANI.

L'Illustrissimo Sig. Conte Francesco PRATA, Gentiluomo Milanese.
L'Illustrissima Sig. Giulia PREATI.

Sua Eccellenza il Sig. Gian Antonio del S. R. I. Conte di RABATTA, Libero Barone di Dorimbergo, Signor di Canale e Wilhaus, di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia Cameriere della Chiave d'oro Ereditario, Cavalerizzo Maggiore della Conca di Gorizia, ecc.

Sua Eminenza il Sig. Cardinale Carlo REZ-ZONICO, Vescovo di Padova.

Sua Eccellenza Alessandrina di ROMANZOFF, Generale in capite dell'Armata di Russia, Cavaliere dell'Ordine di Sant' Alessandrina di Nezhik, e Grand' Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario di S. M. Imperiale di tutte le Russie alla Porta Ottomana.

Sua Eccellenza D. Alessandrina RUSPOLI, Principe di Cerveteri, ecc.

Sua Eccellenza il Sig. Co. Jacopo SANVITALE, Conte di Fontanelato, Signore di Nozeto, Marchese di Madefano, e Gran Contestabile dell'Ordine di S. Giorgio.

Il Sig. Cav. Pietro de SCHUYLENBURCH de Moermont, Ricevitor de' Convogli e Licenze delle Loro Alte Potenze degli Stati di Olanda.

Sua Eccellenza il Sig. Marchese Annibale SCOTTI, Grande di Spagna di Prima Classe, Cavaliere del Toson d'oro e di S. Gennaro, già Attuale Maggior domo Maggiore della Regina Catalica, Ajo e Maggior domo Maggiore del Reale Infante Cardinale D. Luigi.

Sua Eccellenza il Sig. Jacopo SORANZO, Senatore Veneziano.

L'Illustrissimo Sig. Orazio WALPOLE, figliuolo di Milord Conte d'Orford, per due fotofcrazioni.

Sua Eccellenza il Sig. Niccolò VENIER, Procurator di S. Marco.

L'Illustrissimo Sig. WIESCHNYAHOV, Configliere di Stato di S. M. Imperiale di tutte le Russie, e suo Mimitro alla Porta Ottomana, per due fotofcrazioni.

Sua Eccellenza del S. R. I. Conte di WINDISCHGRAZ, ecc. Cavaliere dell' Toson d'oro, Configliere di Stato intimo attuale di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia, e Governatore di Vienna.

Sua Eccellenza il Sig. D. Filippo Doris Sforza VISCONTI, Marchese di Caravaggio, Grande di Spagna, e Gentiluomo di Camera di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia.

L'Illustrissimo Sig. Francesco WHITEHEAD, Gentiluomo Inglese.

Sua Eccellenza il sig. Conte d'ULFELD, Configliere attuale intimo e della Conferenza di Stato di S. M. La Regina d'Ungheria e di Boemia, e suo Cancelliere di Corte, ecc. ecc. ecc.

L'Illustrissimo Sig. Roberto WOOD, Gentiluomo Inglese, per due fotofcrazioni.

Il Rev. P. D. Alessandrina M. ZANETTI, C. R. T. per la Libreria de' RR. PP. Chierici Regolari Teatini.

Sua Eccellenza la Signora Cavaliere Chiara Marcello ZENO.

L'Illustrissimo Sig. Gio: Battista ZOCHI, Console di Malta.



CIBELLE.

All' Illustrissima ed Eccellentissima Signora Alba Giustiniani, Procuratessa Cornaro.

Nell' entrata della Libreria di S. Marco.

Aut. M. p. Gio. e Aut. M. p. Nicol. regni. Zanetti delinearunt.

I.





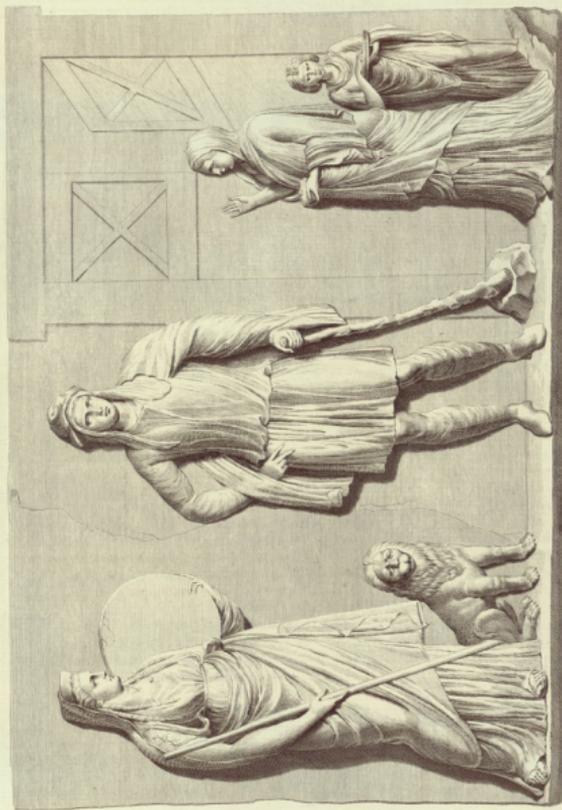
Med. di bronzo
del Museo Nazionale



Med. di argento
del Museo del Sig. Angeli Lion

A Gevol cosa è il riconoscere nel presente Busto, maggiore del naturale, non meno la perizia del buon maestro, che la Deità per esso rappresentata. Ella si è CIBELLE, che anche Rea, e Berecintia, ed Ope, e Cibebe, e la gran Madre, e la Madre degli Dei, nelle antiche favole vien chiamata. Furono i suoi genitori Cielo, e Vesta: ovver l'Etere, e la Terra *. Fu sorella e moglie di Saturno; a cui partorì Giove, Nettuno, Plutone, e Giunone. Il primo de' quali died' ella a custodire, e ad allevare a Cureti, abitatori del monte Ida nell' isola di Creta, detti anche Dattili Idei *. Gli Arcadi contuttociò vantavano, che Rea gravida di Giove, fuggendo l'infidie del marito, divoratore de' comuni figliuoli, presso di loro si riparasse, ed ivi nel monte Liceo desse in luce il suo parto *. Costei, siccome simbolo della terra, non senza molto misterio *, dipingeani sedente sopra un carro, tirato da' lioni, con la corona delle torri, o delle mura in capo, e col velo altresì; e scorgeasi ella appunto con tale acconciatura anche nel rovescio qui sovrapposto della medaglia di Giulia Pia, e nel marmo che dopo questo siamo per descrivere. I suoi Sacerdoti furiosi ed effeminati, erano detti Coribanti, e Galli ancora, da un fiume della Frigia dello stesso nome *. Era singolarmente adorata in Pessinunte, città della Gallogrecia o Galazia, nell' Asia minore; dove i Re Attralici un tempio nobilissimo le avevano eretto *. Quivi la sua statua credesi caduta dal cielo *. Al tempo della seconda guerra Cartaginefe, i Romani, seguendo i ricordi della Sibilla, di là fino a Roma detto simulacro trasportarono *: dove fu poi la Dea ogn' anno di giuochi pubblici, detti con Greca voce *Megalisti*, onorata; il quarto giorno d' Aprile, innanzi al tempio di lei *. Fu detta anche Dindimene dal monte Dindimo, che a Pessinunte sovrastava. Non deesi per altro con tanta sicurezza credere rappresentata nel presente marmo questa Deità, che vogliasi escludere l'opinione, di chi crede essere qui effigiato un genio d' alcuna Città Metropoli o principale. L'acconciatura delle torri e del velo era ad essi pure attribuita; siccome parecchie medaglie ce lo dimostrano **, e con queste quella d' Antonino Pio, che qui vedesi impressa, in cui si scorge il Genio della città de' Laodicefi, detti anche Giuliefi.

(*) Apollod. lib. I. (2) Virgil. nel 4. di Georg. Apollod. lib. I. (3) Pausan. nelle cose Arcad. c. 36. (4) Virgil. nel X. dell' Eneida. (5) Lucian. Istoria alla voce Γαλαζ. (6) Strab. lib. XII. (7) Atanasio Marcellino. lib. 21. cap. 22. (8) Liv. lib. 29. (9) Cicer. del Resp. degli Aristot. (10) Valerant nelle Colonie P. II. pag. 110. 114. 115. ed altrove.



Autore: Antonio Canova

CIBELLE ed ATTI.

del. G. B. P. Scipio P. in. 1811.

*A Sua Eccellenza il Sig. Conte de Sadeh Finocchietti, Cavaliere dell'Ordine de' Santi Stefano, Calomato nella Cappella di S. M. Cecilia, e Suo
 Inviato straordinario, e Ministro Plenipotenziario alla Corte di Prussia.*

del. M. G. B. P. Scipio P. in. 1811.

Nell'Angiola della Libreria di S. Marco.

II.





Stat. ant. della Cybele a Cartocci di Sicilia.

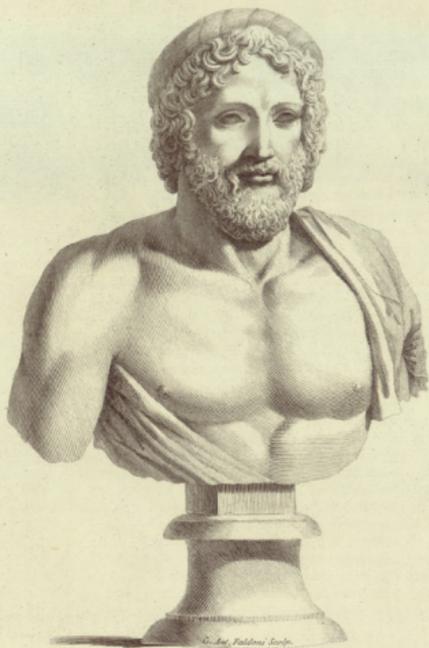
Plù chiaramente, che nel passato marmo, si riconosce qui l'immagine di CIBELE; poichè, oltre alle torri ed al velo, tiene ella il timpano nella sinistra, ch'era simboleggiato per la rotondità della terra¹: l'asta pura nella destra, segno di divinità: ed in fine ha il liono a' piedi, per dimostrar l'ossequio, che a lei doveano, come Signora, i più feroci e nobili animali². Si aggiunge il vederla vicina ad Ati, gli amori del quale con essa sono assai noti. E' questo giovanetto vestito dell'abito Frigio, ed ha in capo la berretta incurvata, con le bende, che sulle spalle gli scendono; simile appunto a quella, che vedesi in capo a Priamo presso al chiarissimo Stofchio³. Tiene nella sinistra il *pedo*, o sia bastone pastorale, per indicare il suo solito ufficio di pastore: e dimostra una molle grassezza, propria di colui ch' eunuco era ed effeminato; onde dic' egli di se stesso in Catullo⁴:

Ego mulier: ego adolescens: ego ephesus: ego puer.

ed osservarsi presso ad Eusebio⁵, essere Ati paragonato a que' fiori, che troncanfi nella primavera, prima che mature e perfette frutta divengano. Sta egli, come si vede, in atto maestoso e grave, qual si conviene ad un Dio; poichè uguale alla sua Cibele mostra qui d'essere espresso. In fatti la maggiore delle due più picciole figure sta in atteggiamento di pregare, o far voti dinanzi ad essi; siccome dimostra l'alzare della mano destra⁶, e l'essere coperta il capo; tenendo nella sinistra un vaso, ch'era facilmente alcun prezioso dono: e portando la minore le altre cose necessarie al sacrificio, in figura forse di ministra o di ferva. Possono facilmente tanto gli altri due simili marmi del nostro primo Tomo, quanto il presente bassorilievo riporsi nel numero delle Tavole votive, che si affigevano dagli antichi ne' templi per memoria d'alcun segnalato beneficio, ed accrescer così il numero delle altre recateci dal Ferrar⁷; arricchendo in certo modo di nuovi lumi quant'egli nell'opera sua eruditamente ci spiega.

(1) Livorio lib. II. (2) Varone presso a S. Agost. della Città di Dio lib. 7. cap. 24. (3) Gemme ant. scolop. num. III. (4) di Eusebio ed Ati ver. 59. (5) Della Prep. E. ant. 96. III. (6) Vespasii f. numer. 48. e 49. del primo Tomo di quest' opera. (7) Liv. (8) Dotti e dell'antichità sacre, Sta. nel Secolo T. III. pag. 746.





GIOVE.

All' Illustrissimo Sig. Riccardo Mead, Medico primario di Sua Maestà Britannica.

Nell' antica della Libreria di S. Marco.

An. M. p. 1700. e An. M. d. 1750. regni Caroli III. imperatoris.

III

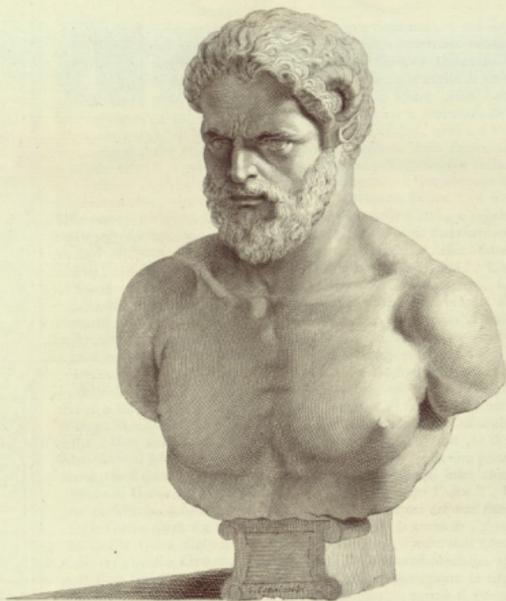




Med. di Stanetti.
del Museo Tiepolo.

Non è da meravigliarsi, che non si accordino le opinioni intorno alla vera denominazione di questo eccellente busto. Alcuni lo stimano quel di GIOVE, il massimo degli Dei de' Gentili: altri ad Omero il principe de' Poeti, l'attribuiscono. Tale e tanta è la somiglianza, che negli antichi monumenti fra quello e questo s'incontra, che più d'una volta è stato preso l'uno per l'altro. La faccia grave e senile; la fronte alta, e piena di maestà venerabile; la folta, e larga più tosto che acuta barba; e la fascia altresì intorno al capo a foggia di diadema; sono particolarità ad amendue convenienti, e tutte nella presente immagine appunto si uniscono. Perciò Gisberto Cuperò, nel suo bel libro dell' Apoteosi d' Omero, non ebbe la minima difficoltà di credere, che il vecchio sedente sovra la cima della montagna, scolpito nel simbolico marmo esistente in Roma nel Palazzo Colonna, anzi che la figura di Giove, fosse quella di Omero, che nel basso del medesimo marmo allo stesso modo sedente si scorge. Nella rara medaglia del Museo Regio, battuta da i popoli d' Io, una delle Isole Cicladi, leggesi il nome ΟΜΗΡΟΣ intorno a un' effigie, che d' Omero dovrebbe pur essere; e non pertanto il P. Arduino l'ha decise per quella di Giove. Ella è poco dissimile dall' altra dell' insigne Museo Tiepolo, della quale noi abbiamo qui sopra portato il disegno. Si fa per altro, che i popoli d' Io non solo si gloriavano di serbar le ceneri di quel famoso Poeta*, ma contendevano eziandio ad altri popoli l'onore d' avergli dati i natali. L'aver poi questo rarissimo busto, di cui parliamo, gli occhi artificiosamente scavati quanto può entrarvi la terza parte d' un dito, potrebbe levare ogni dubbio, che in esso non altri che il cieco Omero ci venga rappresentato: il che in nessun modo all' antico Giove, da' Poeti descritto per una deità di vista così penetrante ed acuta, può convenire. Con tutto ciò non possiamo determinarci a decidere, se tal cavità si sia fatta ad arte dallo scultore, per dinotare una cecità vera, o pure per averci voluto incaltrare qualche pietra preziosa, come solevasi praticare in far gli occhi alle statue*, che poi in quella parte dall' avidità e rapina degli uomini guaste ne venivano e difformate: onde sempre il primo dubbio sussiste, se in questo marmo il simulacro di Giove, o quel di Omero sia espresso.

(*) Med. ant. Museo. p. 72. col. 1. (2) Scilicet p. 21. Plin. Lib. IV. (3) Græc. Lib. III. c. 12. (4) Buonarroti. Opera sopra i Medagl. nel prem. p. 12.



GIOVE *Ammone.*

All. Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Abate Giuseppe Luca Pofini, Professore Primario di Sacra Scrittura, e lingue Orientali, Regente delle Scienze, e bell' arti nella Regia Università di Torino.

Nell' Anfiteatro della Libreria di S. Marco.

IV.

Aut. M. e. Gio. e Aut. M. L. Migh. regni Zanotti disegnarono.





Med. di Minucio Felice



U certamente si stolta la cieca Gentilità, e nel fingere, e nel rappresentare al volgo le varie materiali immagini de' falsi Numi, che giunse a formare GIOVE chiamato Ammone in figura di un uomo barbato, ma colle corna di montone in testa dietro l'orecchie. L' Egitto fu ferace *, com'è manifesto nell' inventare, e nel propagare il culto di fomiglianti mostruose Deità, ingegnandosi anche di velare co' misterj queste imposture, cioè col volere dar ad intendere, che le corna di Giove fossero simbolo della fecondità, e del Sole occidentale *. A gran ragione dunque i principali Apologisti della Religione Cristiana derisero quelle tali scovenevoli figure, e specialmente quella di Giove Ammone, come fecero Tertulliano †, Minucio Felice ‡, ed Arnobio §. E fu ben maraviglia, che i Greci, e i Romani nelle Città, e regioni al loro impero sottoposte, introducessero questa Deità, e ne facessero anzi pompa coll' esprimere l' effigie cornuta di un tal Nume, e nelle Statue, e ne bronzi, e nelle medaglie. De' Greci non ne mancano esempi *. Che l'istesso facessero parimente i Romani fin da' tempi della Repubblica, si vede da una medaglia della famiglia Cornuficia, per tralasciarne infiniti altri monumenti. E in tempo degl' Imperadori si vede, che aveano in grado, che nelle medaglie Egizie fosse coniatata la testa di Giove Ammone †. Ed eccone l'impronto in una di Adriano, la quale dal celebratissimo Museo T'epoloficè è ritratta. Quindi è ancora da stupirsi, che alcuni de' più celebri Capitani della Grecia, lasciando per dir così in abbandono i loro eserciti, andassero, o mandassero in Africa al famoso tempio di Giove Ammone, come si legge di Lisandro †, e di Cimone † per udire poi fallaci ed ambigue risposte. Una delle macchie, che oscurerà sempre la gloria, e il nome di Alessandro il Macedone, e dimostrerà la sua vanità, e la sua pazza ambizione, farà quella di aver appunto follemente ambito di esser chiamato figliuolo di Giove Ammone, e non di Filippo suo vero Padre †. Cosa degna di scherno è finalmente, che gli antichi Scrittori e Poeti sien soliti di dare a Giove Ammone per distintivo l'aggiunto di cornuto, e vogliano, che queste corna dinotino le confuse e contorte risposte dell' Oracolo †. E di vero questo Oracolo cominciò a perdere il credito anche appresso i medesimi Gentili, e nell' aumento della Cristiana Religione le risposte cessarono, e l' Oracolo finalmente divenne mutolo, e perciò il Poeta Cristiano Prudenzio disse †:

Nec responsa refert Lybius in furtibus Ammon.

(1) Giovenale Satir. XV. (2) Macrob. Saturnal. lib. I. cap. XXI. (3) Tertulliano nell' Apolog. cap. XVI. (4) Minucio Felice in Ottavio pag. 133. (5) Arnobio lib. IV. (6) Una medaglia di Giove Ammone nel Museo del Signor, Puzosia lib. VIII. (7) Lo Spaccato dell' oro ecc. delle ant. med. Tom. I. Differ. VI. f. I. pag. 159. (8) Cornelio Nepote in Lisandro cap. III. (9) Plutarco in Cimone. (10) Valerio Mass. lib. IX. cap. IV. Q. Curcio, Arriano, & Plutarco nella vita. (11) Ovid. contro Ill. vers. 487. Metamorf. lib. XV. vers. 30. Lucano lib. IX. vers. 214. (12) Prudenzio Agostea.



Stat. Major Florentino. T. I. Tav. LXX. R. VIII.

L presente bellissimo marmo, opera d'insigne maestro, e uno de' più famosi, che si conservano nell'antifala della pubblica Libreria di S. Marco. Qualunque rinomato Museo può vantarne pochi, eguali all'eccellenza di questo. Se le opere di Fidia giugnevano ad essergli superiori, bisogna credere tutte quelle maraviglie, che di lui raccontano le Greche carte. In esso si rappresenta la favola di LEDA. Giove, che se n'era invaghito, la ingannò sotto la figura del Cigno; e il Cigno fu perciò riposto da lui fra le costellazioni celesti. Tutto ciò vien descritto da Manilio * in pochi versi, così da noi traslatati:

*Immota il Cigno, in cui pulso dal Canto,
Purca della figura, ond'è l'Amante,
Cospic' e finto da Giove un bianco ovato.*

*Togli, se il delfo pensoso inceder fure
La mal membra Leda: in cui par con
L'alto, cinto di felle, un finto e vedo.*

Leda, nota per la favola, poco è conosciuta per quello che ne racconta l'istoria: e universalmente discordi intorno ad essa sono le opinioni degli scrittori. Testio era suo padre *. Egli regnava in quella parte dell'Etolia, che Pleuromia vien detta *. Desideroso di stendere il dominio oltre al fiume Acheloo, fece molte onorate conquiste col mezzo del valore di Tindaro, che si era presso a lui rifugiato. Questo Principe era figliuolo di Ebalto Re di Laconia. * Toccavagli il regno dopo la morte del padre; ma ne fu cacciato da Ippocoonte, suo fratello bastardo *. Testio, in riconoscenza de' molti servigi, diedegli la bella Leda in conforte; la quale, restituita poi Tindaro da Ercole al regno, gli partorì Castore e Clitennestra *: e di Giove, che furtivamente trovò modo di sedurre i suoi affetti, concepì e produsse ad un parto Polluce e quell'Elena, tanto dipoi alla Grecia non meno che all'Asia funesta. L'effigie di Leda si è conservata ne' marmi, nelle urne, e nelle gemme, una delle quali si è riportata qui sopra, tolta dal celebre Museo Fiorentino; nulladimeno non sappiamo che di lei si conservi memoria nelle medaglie, quando non le vogliamo attribuire quelle, che portano la figura della Dea Nemefi, con la quale i Mitologi la confondono *. Ella per altro non ebbe luogo nel cielo, nemmeno presso al suo Cigno. Una gemma intagliata da Mirtone, e riferita dal chiarissimo Stofchio *, ci potrebbe far credere, che anche Leda avesse avuto l'onore dell'Apoteosi, scorgendosi quivi l'anima di lei portata in cielo da un Cigno. Ma a noi sembra più verisimile esser quella una Venere: a cui si fa che i Cigni non meno che le Colombe erano consacrate *. In una medaglia de' Calcedonesi ** vedesi anche Apollo sopra un Cigno in atto di salire al cielo.

(*) Lib. LX. 238. (2) Apollod. Lib. III. (3) Strab. Lib. X. p. 202. (4) Estiaz. sopra Onere. (5) Tzetz. Chil. II. cap. 26.
(6) Ignot. Fav. 77. (7) Ignot. nell'Alf. Port. Lib. II. c. Latiano. Lib. I. c. 21. Le Scat. di Giromaxoto, nel Cigno. Pausan. Lib. I.
(8) Gemme ant. intagl. n. 42. (9) Oras. Lib. III. Ode 25. (10) Arlesino Med. ant. illustr. p. 78. Vedi altresì Marziano Capella Lib. I.



Nel di sopra
nel Museo Tosco.

PAufania¹; rimirando vicino a Brasia nella Laconia alcune statue co' pilei in capo, non sapca se per esse dovevanli intendere le immagini de i Diofuri, ovvero de i Coribanti. Noi faremmo nello stesso caso vedendo la nostra statua, che ha pure il pileo; se nel pileo medesimo non trovaffimo scolpita una stella. E questa un particolare attributo de i due famosi fratelli CASTORE, e POLLUCE, chiamati comunemente i Diofuri, o perchè figliuoli di Giove, o perchè con la lor forza si avessero un tal nome acquillato². Alle numerose medaglie, che costoro con la stella in capo ci additano³, si aggiungono molti autori⁴, e Diodoro⁵ fra essi racconta di più la cagione, col dire: ch'essendo stati forprei da una gran tempesta gli Argonauti, co' quali i Diofuri si trovavano, Orfeo fece voti agli Dei Samotraci, e tosto rimesso in calma il mare, cadettero due stelle sopra il capo di Castore e di Polluce; onde poi furono ricevuti per protettori de' naviganti; siccome Orazio⁶ e Cicerone dimostrarono⁷. Altra cagione adduce Sesto Empirico⁸; pensando, che i pilei, e sopra essi le stelle significassero tacitamente le costituzioni degli emiclii. La particolare forma per altro di questi pilei, ovvero elmi rotondi, come gli chiamò Apulejo⁹, si crede ragionevolmente aver presa l'origine perchè essendo costoro nati dalle ova partorite da Leda, ne ritenessero in capo, come per segno di ciò, una parte del guscio¹⁰. Qual poi de i due fratelli si deggia qui riconoscere, non è così facile il dire. Polluce era valoroso nel pugillato: Castore nel domare i cavalli, e nelle battaglie¹¹; onde la spada, o coltello, che nella statua vegliamo, il secondo piuttosto ci potrebbe far vedere che il primo; e tanto più quanto si fa, che Ercole avea imparato da esso a combattere armato¹². Tuttavia nuova e forte difficoltà fa Ateneo presso a Suida¹³, che di ambedue insieme ci descrive le immagini. Erano, dic' egli, due giovani d'uguale età, senza barba, con la clamide allacciata alla spalla, e sotto quella un coltello. Quanto la descrizione al marmo convenga può ognuno vedere; e perciò comprendere non poterli dare sicuramente al marmo stesso alcun nome particolare.

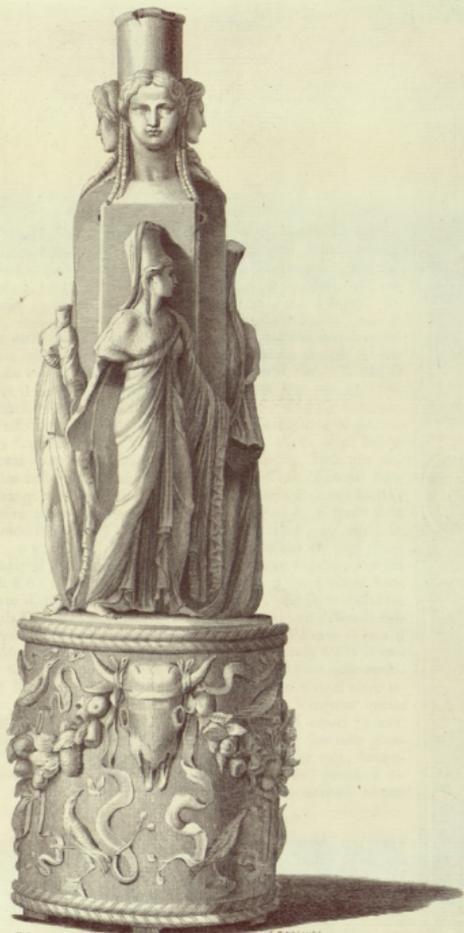
(1) Nella Lacinia. (2) Apollodoro lib. III. (3) Valerio Flacco nel Argon. lib. V. ver. 561. Piazaro nella vita di Teofilo, Callimaco nell'Isno sopra il lavacro di Pall. ver. 24. ed altri. (4) Lib. IV. (5) Nella Ode XII. lib. I. ver. 22. e nella Ode VIII. lib. IV. ver. 34. (6) Nel lib. II. dell'Inv. Vegasti un'iscrizione presso ai Fonti de' Zombati, See nel Greco Tomo XII. p. 144. (7) Centro de' Blamenciani. (8) Lib. X. della Metamorf. (9) Vegasti Eacco Volto al ver. 38. di Cavallo *Ad Castore*. (10) Oratio nella Iliade lib. III. ver. 27. 38. Oratio nella Ode XII. lib. I. ver. 25. (11) Apollodoro lib. II. (12) Alla voce *Antropo*.
6



Dalla galleria int. del Cav. Maggi. P. II. N. 47.

Lavoro di eccellente scultore mostra d'essere questa Figura, che ci rappresenta un giovanetto, con lunga zazzera, e colla berretta incurvata all'uso di Frigia, ghermito dolcemente ne' fianchi, e pendente in aria dagli artigli di un' aquila. Non senza ragione viene ella ammirata e celebrata universalmente, massime in ciò che riguarda l'uccello rapitore; nel cui rostro aperto, e nell'atteggiamento di vagheggiare la preda, spicca l'ingordigia, per così dire, e la stima della bellezza. Vi fu perciò chi si persuase, Fidia esserne stato l'autore; e con qual fondamento, non ben sappiamo. Il giovanetto è GANIMEDE, notissimo nelle favole; che i Latini *cattivito* chiamarono. Secondo l'opinione più comune, fu egli figliuolo di Troe, terzo Re di Troja, e di Calliroe, figliuola di Scamandro; benché altri Erittonio, o di Assaraco, ovvero Laomedonte, padre di lui abbia fatto. La sua bellezza fu senza pari. Fingono, che Giove se ne invaghisse, e che mandasse a rapirlo l'aquila sua ministra, mentre il garzone cacciava sul monte Ida; ovvero, che lo stesso amante in aquila, a tal effetto, si trasformasse. Fece lo poi quel Dio suo coppiere, non senza rabbia e gelosia di Giunone; in luogo di Èbe, anch'essa chiamata *Ganimede*. Per altro, la favola di costui mal intesa dal vulgo ignorante, contiene misterio; e significa l'anima umana semplice e pura, innalzata a contemplare le sublimi cose, e a conversare con gli Dei. A questo modo l'hanno spiegata uomini sapientissimi; il parere de' quali è da preferirsi alla credenza popolare. Tale spiegazione vien anche favorita dall'aria del viso, non isbigottito o pauroso, ma lieto e tranquillo, che nella statua apparisce. L'immagine di Ganimede fu espressa da' popoli d'Ilio nella Troade in due medaglie di Commodo; e il rapimento di esso fu effigiato in due altre di Geta da' medesimi, e da' Dardanidi altresì.

(1) Montecassio nel Diario Italico a. c. 47. (2) Pompeo Felleo. (3) Omero nel 20. dell'Iliade. Le Scollate di Germanico nelle Antic. (4) Igono Fav. 271. (5) Lo Istto Fav. 284. (6) Apollod. lib. 2. (7) Virgilio. Eneida l. 5. Sanna Tebade lib. 1. (8) Igono Fav. lib. 1. c. 12. Ovidio. Met. 4. lib. 4. (9) Longo Pallio. lib. 4. Propertio. lib. 4. Luciano. (10) Pausan. nelle Corint. c. 13. (11) Senofonte nel Corinto. Cicerone. Tullio lib. 1. Fracastoro. Dial. dell'Anima. Alcato Entel. 51. (12) Valart. Med. Greche 166. e 177.



ECATE.

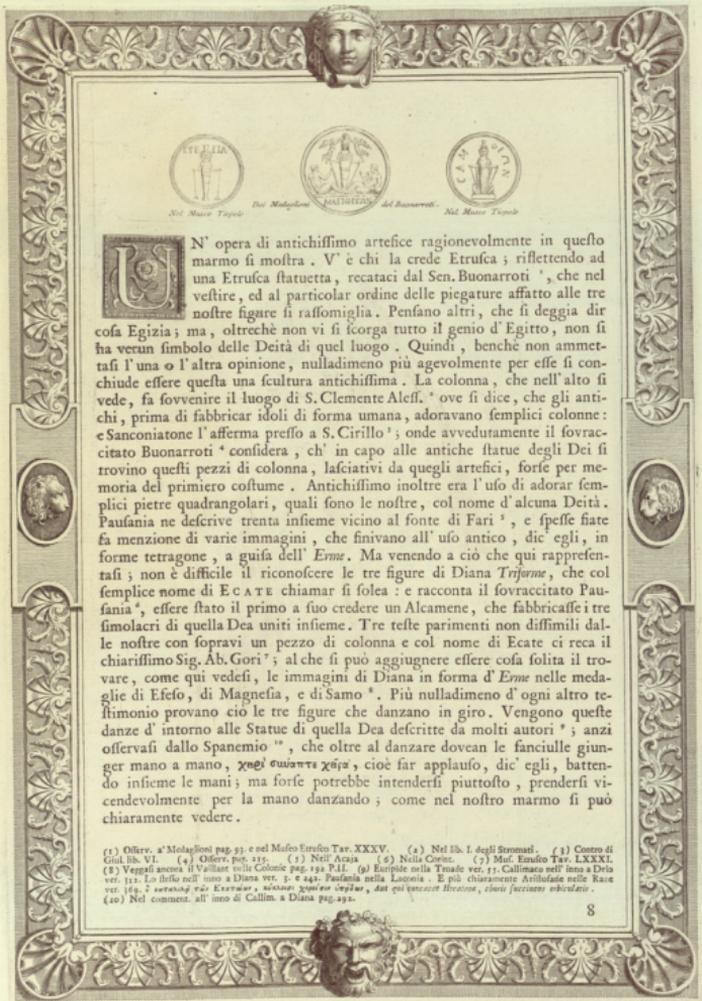
*A Sua Eccellenza il Sig. Co. Jacopo Sanvitale, Conte di Pontanellato, Signore di Nozeto, Marchese di Madasero,
e Gran Contestabile dell'ordine di S. Giorgio.*

Nell'Archiva della Libreria di S. Marco.

VIII.

Aut. M. p. 101. e Aut. M. S. 101. regali Zanotti disegnarono.





Nel Museo Topico



Dai Medaglioni



Nel Museo Tosco



N' opera di antichissimo artefice ragionevolmente in questo marmo si mostra. V' è chi la crede Etrusca; riflettendo ad una Etrusca statuetta, recataci dal Sen. Buonarroti⁽¹⁾, che nel vestire, ed al particular ordine delle piegature affatto alle tre nostre figure si rassomiglia. Pensano altri, che si deggia dir cosa Egizia; ma, oltrechè non vi si scorga tutto il genio d' Egitto, non si ha verun simbolo delle Deità di quel luogo. Quindi, benchè non ammettasi l'una o l'altra opinione, nulladimeno più agevolmente per esse si conchiude essere questa una scultura antichissima. La colonna, che nell' alto si vede, fa sovvenire il luogo di S. Clemente Alessi.⁽²⁾ ove si dice, che gli antichi, prima di fabbricar idoli di forma umana, adoravano semplici colonne: e Sanconiatone l'afferma presso a S. Cirillo⁽³⁾; onde avvedutamente il sovraccitato Buonarroti⁽⁴⁾ confidera, ch' in capo alle antiche statue degli Dei si trovino questi pezzi di colonna, lasciatiivi da quegli artefici, forse per memoria del primiero costume. Antichissimo inoltre era l' uso di adorar semplici pietre quadrangolari, quali nome le nostre, col nome d' alcuna Deità. Pausania ne descrive trenta insieme vicino al fonte di Fari⁽⁵⁾, e spesso siate fa menzione di varie immagini, che snivano all' uso antico, dic' egli, in forme tetragone, a guisa dell' Erme. Ma venendo a ciò che qui rappresentasi; non è difficile il riconoscere le tre figure di Diana *Triforme*, che col semplice nome di ECATE chiamar si soleva: e racconta il sovraccitato Pausania⁽⁶⁾, essere stato il primo a suo credere un Alcamente, che fabbricasse i tre simulacri di quella Dea uniti insieme. Tre teste parimenti non dissimili dalle nostre con sopravi un pezzo di colonna e col nome di Ecate ci reca il chiarissimo Sig. Ab. Gori⁽⁷⁾; al che si può aggiungere essere cosa solita il trovare, come qui vedesi, le immagini di Diana in forma d' Erme nelle medaglie di Efeso, di Magnesia, e di Samo⁽⁸⁾. Più nulladimeno d' ogni altro testimonio provano ciò le tre figure che danzano in giro. Vengono queste danze d' intorno alle Statue di quella Dea descritte da molti autori⁽⁹⁾; anzi osservarsi dallo Spanemio⁽¹⁰⁾, che oltre al danzare dovean le fanciulle giunger mano a mano, $\chi\alpha\rho\iota\ \epsilon\upsilon\alpha\sigma\tau\epsilon\ \chi\alpha\rho\iota\alpha$, cioè far applauso, dic' egli, battendo insieme le mani; ma forse potrebbe intendersi piuttosto, prendersi vicendevolmente per la mano danzando; come nel nostro marmo si può chiaramente vedere.

(1) Oltrev. a' Medaglioni pag. 51. e nel Museo Etrusco Tav. XXXV. (2) Nel lib. I. degli Stromati. (3) Contro di Giul. lib. VI. (4) Oltrev. pag. 119. (5) Nell' Azio. (6) Nella Grecia. (7) Mus. Etrusco Tav. LXXXI. (8) Veggasi ancora il Vallart nelle Colonie pag. 194 P. II. (9) Esupio nella Truate ver. 11. Callimaco nell' Inno a Dìo ver. 113. Lo Istio nell' Inno a Diana ver. 3. e 44. Pausania nella Laconia. E più chiaramente Aristofane nelle Rane ver. 169. $\epsilon\sigma\tau\epsilon\ \sigma\tau\alpha\iota\ \epsilon\tau\epsilon\ \epsilon\tau\epsilon\ \sigma\tau\alpha\iota\ \sigma\tau\alpha\iota$. *Set. qu' quatuor simulacra, quatuor facientes simulacra.* (10) Nel comment. all' Inno di Callim. a Diana pag. 292.



Med. d'Augusto.
Mus. Museo Capitolio.

L nobile portamento, la leggiadra proporzione, e l'avvenente semplicità, che nella presente statua si osserva, ci mettono sotto l'occhio un'idea d'una delle più insigni opere de' greci scultori. Ella ci rappresenta la vergine DIANA, che con la faretra agli omeri, alzandosi alquanto le lunghe vesti, sta in atto di camminar frettolosa. Parrà forse strano a taluno il non vederla qui nel suo consueto abito di ninfa e di cacciatrice, cioè con la tonaca, come da Giove suo padre per ispezial grazia le fu concesso, sopra le ginocchia ripiegata, e duplicatamente fucinata. Ma egli è da avvertire che ella, oltre al detto vestimento, altro ne avea da riposo e cittadino, benchè di rado l'usasse, essendosi dichiarata sin da bambina, che poco praticato avrebbe nelle città, e conversato con gli uomini; e come cosa a quella perpetua verginità, di cui facea professione, pericolosa e nocevole. Quindi avviene che in pochi monumenti con la tonaca e stola talare, e col peplo o sia sopravvesta al ridosso, ella effigiata si vede. Tale però si ravvisa in abito sciolto e disteso, e in atto di camminare, in un medaglione di Antonino Pio⁽¹⁾; e tale ancora nella medaglia di Augusto, qui sovrapposta, battuta da i Siciliani. Poco diversamente vestita era la Diana de' Tirj⁽²⁾, e quella altresì de' Laodiceni di Siria⁽³⁾. Non vuolsi omettere, che il peplo era un ornamento proprio delle dee, come Diana: onde nell'Antologia vien dato a i pepli l'aggiunto di divini; e Cerere appresso Teocrito⁽⁴⁾, e Minerva appresso Omero⁽⁵⁾ ci vengono con questa sopravvesta indosso descritte. Le chiome poi della statua, sciolte bensì, ma composte, son quali appunto a vergine ninfa convengonsi. Degni anche di osservazione son qui i calzari di Diana, che da Callimaco⁽⁶⁾ e da Polluce⁽⁷⁾ vengono con voce greca chiamati *endromidi*. Ufavansi i cacciatori, e Galeno⁽⁸⁾ ce li descrive come praticati ancora al suo tempo in Creta e nell'Asia Proconsolare. Le endromidi adunque erano una specie di stivaletto a mezza gamba, la cui pelle tagliuzzata in più parti, e di quà e di là traforata, dava luogo a passar per que' buchi ad alcune strisce e gombine di cuojo, le quali di poi servivano ad unire insieme le parti tagliate, ed a strignerle: con che la gamba veniva a sentirsi agile e spedita al corso ed al salto, senza rimanerne impedita. Simili coregge scorgonsi intorno a i piedi della statua di cui parliamo, e di quella immagine ancora, che sta in un basso rilievo scolpita, la quale secondo lo Sponio⁽⁹⁾ è una Diana, secondo lo Spanemio⁽¹⁰⁾ è un'Atalanta: ma come queste due cacciatrici avevano le stesse divise, non è da maravigliarsi, che talvolta l'una per l'altra sia stata presa e creduta.

(1) Callim. Inno di Diana, v. 17.

(2) Ivi, v. 20.

(3) Spanem. sopra Callim. l. 147.

(4) Bioneri: Medaglioni, Tav. III. n. 4.

(5) Vasil. nelle Met. delle Callim. T. II. l. 69.

(6) Ivi, l. 579.

(7) Idem VII. v. 23.

(8) Galeno, lib. V. c. 774.

(9) Spanem. l. c. 146.

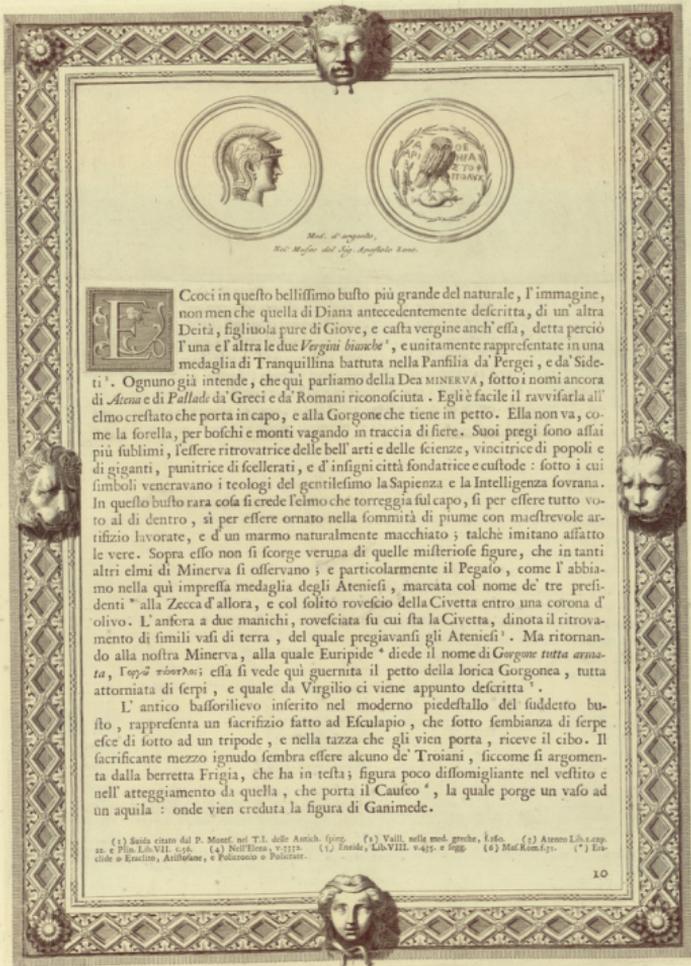
(10) Inno di Diana, v. 16.

(11) Ozonari, p. 247.

(12) Comment. sopra Ippoc. De anat. l. 1.

(13) Note sopra Callim. l. 177.

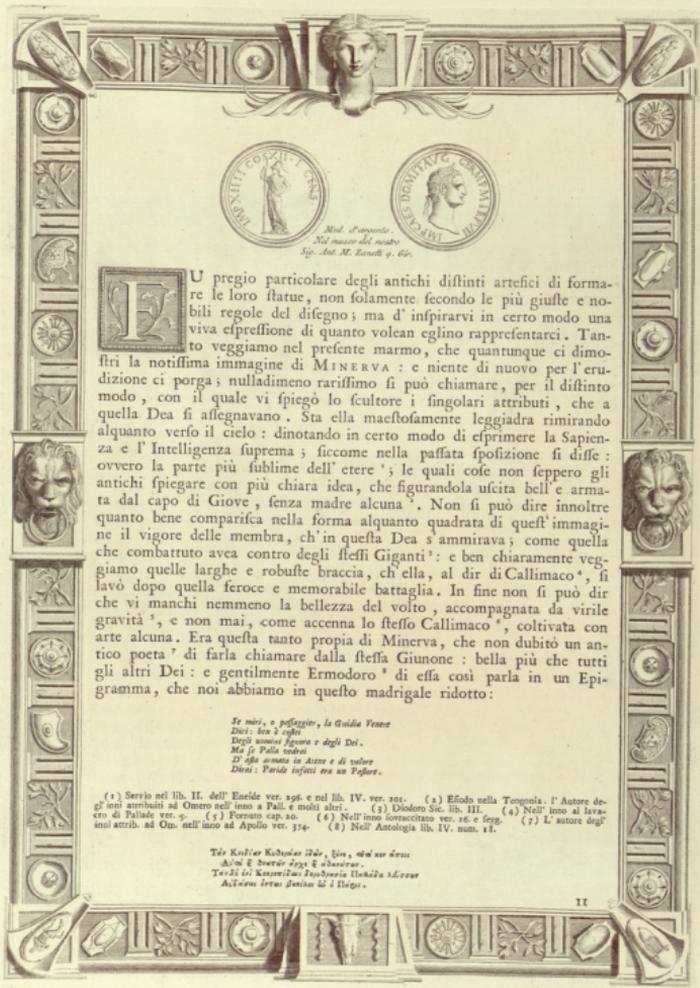
(14) Missoni, l. 12.



L Cocci in questo bellissimo busto più grande del naturale, l'immagine, non men che quella di Diana antedecentemente descritta, di un'altra Deità, figliuola pure di Giove, e casta vergine anch'essa, detta perciò l'una e l'altra le due *Vergini bianche*, e unitamente rappresentate in una medaglia di Tranquillina battuta nella Panfilia da Pergei, e da Sideriti⁽¹⁾. Ognuno già intende, che qui parliamo della Dea MINERVA, sotto i nomi ancora di *Athena* e di *Pallade* da Greci e da Romani riconosciuta. Egli è facile il ravvisarla all'elmo crestatto che porta in capo, e alla Gorgone che tiene in petto. Ella non va, come la sorella, per boschi e monti vagando in traccia di fiere. Suoi pregi sono affai più sublimi, l'essere ritrovatrice delle bell'arti e delle scienze, vincitrice di popoli e di giganti, punitrice di scellerati, e d'inghi città fondatrice e custode: sotto i cui simboli veneravano i teologi del gentilesimo la Sapienza e la Intelligenza sovrana. In questo busto rara cosa si crede l'elmo che torreggia sul capo, si per essere tutto vuoto al di dentro, si per essere ornato nella sommità di piume con maestrevole artificio lavorate, e d'un marmo naturalmente macchiato; talchè imitano affatto le vere. Sopra esso non si scorge veruna di quelle misteriose figure, che in tanti altri elmi di Minerva si osservano; e particolarmente il Pegaso, come l'abbiamo nella qui impressa medaglia degli Ateniesi, marcata col nome de' tre prefidenti alla Zecca d'allora, e col solito rovescio della Civetta entro una corona d'olivo. L'anfora a due manichi, rovesciata su cui sta la Civetta, dinota il ritrovamento di simili vasi di terra, del quale pregiavansi gli Ateniesi⁽²⁾. Ma ritornando alla nostra Minerva, alla quale Euripide⁽³⁾ diede il nome di *Gorgone tutta armata*, Γοργὴ πᾶσιν ὅμοια; essa si vede qui guernita il petto della lorica Gorgonea, tutta attornata di serpi, e quale da Virgilio ci viene appunto descritta⁽⁴⁾.

L'antico bassorilievo inserito nel moderno piedestallo del suddetto busto, rappresenta un sacrificio fatto ad Eculapio, che sotto sembianza di serpe esce di sotto ad un tripode, e nella tazza che gli vien porta, riceve il cibo. Il sacrificante mezzo ignudo sembra essere alcuno de' Troiani, siccome si argomenta dalla berretta Frigia, che ha in testa; figura poco dissimigliante nel vestito e nell'atteggiamento da quella, che porta il Caulco⁽⁵⁾, la quale porge un vaso ad un aquila: onde vien creduta la figura di Ganimede.

(1) Suda citato dal P. Mezer. nel T.I. delle Antich. fronz. (2) Valli, nelle med. greche, 106. (3) Ateneo Lib.I. c. 29. 22 e Plin. Lib.VII. c. 26. (4) Sofocles, c. 2172. (5) Esodo, lib.VIII. v. 475. e 699. (6) Mac. Rom. 57. (7) Eratost. e Enacido, Antisthenes, e Policroco o Policroco.



*Med. d'argento.
Nel museo del nostro
Sig. Ab. M. Zanoli q. 66.*

LU pregio particolare degli antichi distinti artefici di formare le loro statue, non solamente fecondo le più giulle e nobili regole del disegno; ma d'inspirarvi in certo modo una viva espressione di quanto volcan eglino rappresentarci. Tanto veggiamo nel presente marmo, che quantunque ci dimostri la notissima immagine di MINERVA: e niente di nuovo per l'erudizione ci porga; nulladimeno rarissimo si può chiamare, per il distinto modo, con il quale vi spiegò lo scultore i singolari attributi, che a quella Dea si assegnavano. Sta ella maestosamente leggiadra mirando alquanto verso il cielo: dinotando in certo modo di esprimere la Sapienza e l'Intelligenza suprema; siccome nella passata spofizione si disse: ovvero la parte più sublime dell'etere¹; le quali cose non feppero gli antichi spiegare con più chiara idea, che figurandola uscita bell'è armata dal capo di Giove, senza madre alcuna². Non si può dire inoltre quanto bene comparisca nella forma alquanto quadrata di quell'immagine il vigore delle membra, ch' in questa Dea s'ammirava; e come quella che combattuto avea contro degli stessi Giganti³: e ben chiaramente veggiamo quelle larghe e robuste braccia, ch' ella, al dir di Callimaco⁴, si lavò dopo quella feroce e memorabile battaglia. In fine non si può dir che vi manchi nemmeno la bellezza del volto, accompagnata da virile gravità⁵, e non mai, come accenna lo stesso Callimaco⁶, coltivata con arte alcuna. Era questa tanto propia di Minerva, che non dubitò un antico poeta⁷ di farla chiamare dalla stessa Giunone: bella più che tutti gli altri Dei: e gentilmente Ermodoro⁸ di essa così parla in un Epigramma, che noi abbiamo in questo madrigale ridotto:

*Se mai, o possessor, la Giove Venne
Dei: ben s' oglio
Degli uomini Egore e degli Dei.
Ma se Palla vedrai
Di che ornata in atto e di valore
Dicoi: Palla infanti era un Faglier.*

(1) Servio nel lib. II. dell' Eneide ver. 296. e nel lib. IV. ver. 205. (2) Efido nella Teogonia. l'Autore degli uni attribuiti ad Omere nell' Inno a Pallè e molti altri. (3) Diodoro Sic. lib. III. (4) Nell' Inno al lavacro di Pallade ver. 9. (5) Forosio cap. 20. (6) Nell' Inno sovocitato ver. 16. e segg. (7) L' autore degli uni attrib. ad Om. nell' Inno ad Apollio ver. 314. (8) Nell' Antologia lib. IV. num. 21.

*Τὸς Κληῖτες Κληῖτες Δία, ἦες, αἰὲς αἰὲς ἄρα
Αἰὲς ἔστωσαν ἄρα ἔστωσαν
Τετὸς δὲ Κλαυδίου Πυθιάδα Λέως
Αἰὲτος ἔστω γέννησι τὸ ἦθος.*



Nel 4. sup.
del Museo del Louvre
Fig. 400. W. Grunow
p. 65.



RAppresentasi in questo distinto marmo l'immagine di APOLLO, in atto di sonare la diletta sua cetra, e di cantare al suono di essa; onde gli si è dato l'aggiunto non solamente di *Citarista*, cioè di semplice sonatore, ma di *Citarodo*; che è quanto di sonatore e di cantore insieme; secondo l'antichissima distinzione, che fa di queste due voci il non mai abbastanza lodato Spanemio *. Non si dee qui per avventura tralasciare il motivo, per cui la prima volta eusse questo Dio di aggiungere il canto al suono; narrandolo chiaramente Diodoro *. Avvenne ciò nella famosa contesa con Marsia, nella quale aveano le tibie del Satiro superata sul principio la cetra d'Apollo; e perciò risolse egli allora di meschiare la modulazione della voce con la dolcezza del suono, e così, come fu, vincere l'insolente nemico. Ma per ritornare al marmo, mostrasi in esso quel Dio bello e giovane, senza neppure i primi segni di lanugine in volto, come appunto lo descrive Callimaco †; del che ne rende ragione Lattanzio ‡: poichè, dic' egli, essendo Apollo una stessa cosa col sole, il fuoco mai non invecchia. Dell' alloro che gli circonda le tempie, della lunga chioma, e del carcaffo, che qui si veggiono, non giova far lungo discorso, come di cose da infiniti autori ed osservatori ripetute: e molto meno del serpente, e della mano destra, che furono modernamente aggiunti. Non resta adunque da considerarsi che la cetra, le di cui parti più essenziali sono veramente antiche. Ha essa, come si vede, nel basso una prominenza, sopra la quale per nove piccioli canaletti mostrano di esser passate le corde, che nel fondo erano attaccate. Veramente non è nuovo presso agli antichi l'*emacordo*, o sia lo stromento di nove corde, di cui fra gli altri parla molto Ateneo §; bensì frano è il vederlo in mano ad Apollo, la cetra del quale non ne avea che sette; poichè tante volte erano volati d'intorno a Delo i cigni canori, nel tempo che Latona lo partoriva †. Perciò credono molti essere stato quello un errore dell' artefice poco erudito; comechè non mancafsero forse ragioni per difenderlo: e non sarebbe gran fatto, se queste nove corde si riferissero alle nove Muse, o ad altra cosa appartenente ad Apollo; il che per altro meriterebbe d'essere più a lungo, e con certi testimonj dimostrarlo.

(*) All' Iero di Callimaco a Delo, pag. 276.

(†) Lib. IV.

(‡) Lib. IV. del Diogen.

(§) Lib. VI. ed altri.

(*) Lib. III. cap. 5.

(†) Nell' Iero ad Apollo ver. 36.

(‡) Callim. nell' Iero a Delo, ver. 249. Veggasi Clemente Aless. negli Strom. lib. VI. ed altri.



Dalla Raccolta delle Statue Romane, Tav. CXX.

BAsterà peravventura fermarsi a considerare nella presente statua una bell' opera antica; senza voler cercare più oltre cosa in essa si rappresenti. Il carattere grande, la nobil forma del disegno, e l'atteggiamento maestoso, ch' in essa si scorge la dà chiaramente a conoscere per fattura d'alcun greco insigne scultore; e perciò degna dell'ammirazione comune. Moderno è il braccio dritto, e per conseguenza quello stromento, che si crede una tibia. Con qual fondamento poi vi fosse aggiunto, è quasi inutile il ricercare. Tuttavia perchè da noi non si ometta tuttocio, che al riconoscimento de' nostri marmi possa contribuire; osservasi nella raccolta di Roma una statua simile, e nella positura e nell' abito a questa, rappresentata per una Musa; poichè tiene in capo la corona d'alloro, una maschera nelle mani, e una tibia. Quando adunque si volesse anche questa nostra determinare per una Musa; converrebbe dar ragione della benda o diadema, che le circonda la testa. Era questo segno generalmente di divinità (comechè in progresso i Re se lo arrogassero) comune a molti Dei, e fra gli altri a Giove, a Bacco, e ad Apollo; onde si potrà dire, che ad essa si adattasse, o come figliuola di Giove, o come compagna di Bacco, e d' Apollo; che tali erano le Muse. D'altra parte è cosa molto più nota, che si coronassero elleno di fiori, d'alloro, di palma, e alcuna volta di piume; ed il Giraldi attesta d'averne così vedute in Roma di molto antiche. Ma ciò può bastare per aver detto alcuna cosa sopra d'un marmo, il cui riconoscimento è molto oscuro e dubbioso.

(1) Effigie nella Teogonia. (2) Diodoro Sic. lib. IV. (3) Farnese cap. 31. e 14. (4) Veggansi le medaglie della famiglia Pompeiana. (5) Farnese cap. 14. — (6) Nel Sinaigma VII.



*Med. d'oro
di Sabina di costea
Fig. Ant. N. Livelli e sic.*

Per procurar di sapere qual sia l'immagine, che nella presente statua scolpita si mostra; dee farsi riflesso principalmente alla mano sinistra, in atto d'alzare la sopravvesta, che dalle spalle le scende. E prima, trovasi nell'insigne Museo Fiorentino una statua in simile atteggiamento, riconosciuta per una Musa; siccome dottamente dal Sig. Abb. Gori si osserva. Vediamo poi nelle medaglie di Sabina moglie dell' Imp. Adriano una femmina in un gesto affatto uniforme, coll' epigrafe di **VENE-RE GENITRICE**; onde noi, non volendo decidere, abbiamo scritto di sotto il nome dell' una e dell' altra. Che per altro il braccio destro nella statua fosse alzato, come nelle stesse medaglie, non è inverisimile; perchè la metà di esso è moderna, e forse aggiunta contro l'intenzione dell'antico scultore; mostrando alcuna durezza, ed un attaccamento poco naturale. Del culto di Venere Genitrice fa menzione Macrobio, e molti altri autori ne parlano, fra quali M. Varrone esalta una statua nel foro di Cesare fatta da un Archefilao, i modelli delle opere del quale solcano a maggior prezzo, che quelli degli altri, dagli stessi artefici esser venduti.

(1) Tav. XVI. (2) Saturn. lib. 1. cap. XII.
Appiano Aless. lib. II. e Dion.

(3) Plinio lib. XXXVI Svetonio nella vita di Cesare





Med. di Ioviana
Nel Mus. del Museo Egiz. del M. Zanotti
in Rom.

LN abito lungo, venerabile, matronale, quale appunto sembra che a medica Deità si richiegga, comparisce fu questo foglio la beneficatrice IGIA, che i Romani col nome di Salute conoscevano, ed adoravano. Ha intorno a' capelli una fottill fascia, presso gli antichi detta diadema, solenne ornamento di molti Numi. Tien colla destra mano la patera: e tra l' dito pollice, e l' indice della sinistra le si vede scappar fuori il capo del serpente, che col rimanente del corpo al braccio ignudo poi le si avvolge; tutti simboli suoi proprj, rappresentati da più statue di essa, felicemente fino a' nostri giorni arrivate, e da moltissimi rovesci di medaglie, il buon numero de' quali ci fa argomentare, quanto cara e preziosa sia stata sempre nella stima degli uomini la Sanità. Ha cinte le braccia sopra il cubito, d' armille, o braccialetti: e porta ne' piedi i sandali, sorta di calzare donnesco, aperti di sopra. La sua faccia giovanile, tra l' serio e l' allegro, come altresì la drittura, e buona proporzion del suo corpo, insieme col grave e maestoso portamento, sono nella statua cose degne di osservazione. Il padre di questa Dea fu Esculapio, secondo la comun tradizione degli scrittori: la madre, Epione d' Ercole. Scrissero alcuni, che Minerva la partorisse; a cui perciò il cognome di *Igia*, o *salutare*, venne attribuito, strana opinione, e distrutta affatto dal credito universale di verginità in quella Dea. Fratelli d' Igia furono Podalirio e Macaone, valenti cerulici, ricordati in più luoghi da Omero, e da Platone nel terzo delle leggi. Le sue sorelle chiamaronsi Giaso, Panacea, Egla, Acefo¹, anch' esse del medicare somamente perite. Avea costei l' altare comune col padre, presso il quale affisa la dipingevano gli antichi, e scolpivano². Adoravasi di vantaggio col Dio Telesforo, o Telesforione, massime presso i Pergameni, e gli Smirnei³. Natal Conte non dubitò di farla moglie d' Esculapio⁴, lasciandosi ingannare alla voce *ἑβδωδαεργον*, con cui la nomina Orfeo nell' Inno di quel Nume. Ma dee spiegarci piuttosto *virale* del padre nell' arte medica, cioè con esso gareggiante: ovvero, com' io credo esser verissimo, onorata di un medesimo letto con lui nelle pubbliche solennità, quando si preparavano letti a' gli Dei per adagiarsi a mensa, e si ponevano loro innanzi vivande, quasi a' convitati; la qual cerimonia *lettiflorio* fu detta, e di essa parlasi più a lungo al N. 17. Quanto al serpente, egli è simbolo di prudenza, ed insegna d' Esculapio: anzi fingono i poeti⁵, che in esso quel Dio si trasformasse, quand' egli all' Epidaurò fen' passò a Roma.

(1) Pandia nelle cose Antiche c. 39. Natal Conte l. 4. c. 7. (2) Plinio l. 25. c. 4. l. 27. c. 2. Aristide nel disc. ad Esculapio. Lo scultore Aristide, Ippocrate nel Giuram. Svola. (3) Rutenio Istic. lib. di 1. (4) Aristide Istit. libro 1. c. 4. Giuram. p. MXXXII. Istic. p. (5) Lib. 4. c. 5. (6) Ovidio nel 29. delle Tristitia.



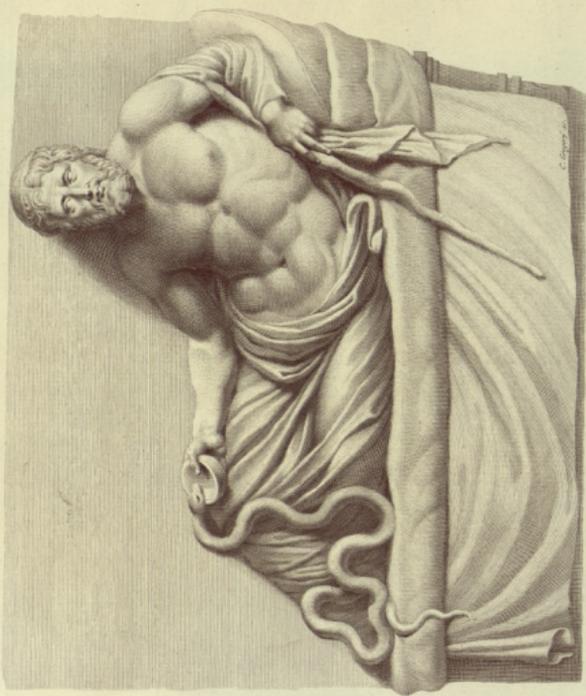


Dalla Galleria Giustiniana Parte I. n. VIII.

Benchè in diversa postura, e in abito diverso; vediamo anche in questo marmo la notissima immagine d'IGEA, molto simile alla insigne statua della Galleria Giustiniana, qui sopra riferita. La bellezza distinta del lavoro piuttosto che la novità dell'erudizione ci mosse a replicare la statua di questa Dea, intorno a cui non sappiamo che aggiungere a quanto nell'antecedente esposizione si disse. Solamente si vuol porre sotto gli occhi degl'intendenti un pensiero che può forse meritare i loro saggi riflessi. Ed è che trovandosi nelle medaglie, e negli altri antichi monumenti una figura di donna col serpe e con la patera, sola od unita ad Esculapio; non si fa riconoscere in essa altri che Igea; sapendosi per altro, che avea quel Dio tre altre figliuole uguali ad essa, cioè Iaso, Panacea, ed Egletta. Vero è ch' in molte medaglie Romane si trova intorno a simili figure la leggenda SALVTI; ma è vero altresì che nelle Greche, nelle quali ben spesso si vede Esculapio con una femmina accanto, quasi mai non si legge: ed Aristofane * introduce non Igea, ma Iaso, e Panacea unite al Padre accingerli alla solenne cura del Pluto.

(*) Plinio lib. XXXV. cap. 11. (2) Nel Pluto ver. 700. 701.





ESCULAPIO.

All' Emacchissimo e Reverendissimo Signore Donnico Cardinali Pifionei, Segretario de Breve di S. Sede.

XVII

Nell' Angiola della Libreria di S. Marco.

Del M. Landi e del M. Landi e degli altri suoi Lavori dipintivi.





Med. di bronzo
Nel Museo Topico.

SOno tanto noti negli antichi monumenti gli attributi, propj delle immagini di ESCULAPIO, che non crediamo esser necessario il replicarne ora le osservazioni. Degna bensì di riflesso si è la non ordinaria positura di quel Dio nel marmo presente, che si vede steso sopra un letto appoggiato col sinistro braccio ad un guanciaie; cibando con la mano destra il suo serpente. Credono alcuni, ch' egli rappresenti lo stato d' un ammalato, a cui così star si conviene; ma pensano altri, che si voglia significare piuttosto, essere stato lo stesso Esculapio inventore della medicina *clinica*, cioè di visitare gl' infermi al letto; siccome Iginio ¹ racconta: e col nome di *clinico* appunto chiamasi egli da Prudenzio nell' Apoteosi. V' è ancora chi crede additarci in questo marmo il modo, con cui coloro, ch' erano aggravati da alcuna malattia, doveano starli giacendo ne' templi di quel Dio; aspettando d' essere dal medesimo liberati. Plauto lo accenna nel *Curculione* ², ed Aristofane nel *Pluto* ³; anzi questo secondo tutto l' ordine di tal medicina molto graziosamente descrive, cui potrà vedere chi volesse ogni particolarità distintamente saperne ⁴.

(1) Esc. 274. (2) Atto II. sc. 1. (3) Atto II. sc. 6. (4) Si può vedere anche Cicerone nel lib. II. dell' *Industria*, e Lamberto del mil. degli Egizj. lib. 3. cap. 3.





Alte. p. 2. 0. 2.

Figura sculpi.

ESCULAPIO.

*All. Eminentissimo, e Celsissimo Cardinale di Kollonitz, Arcivescovo di Vienna, Protettore
della Germania, Principe del Sacro Romano Impero, &c. &c.*

Nell' Antichità della Libreria di S. Marco.

XVIII.

Ant. M. y. Gio. e Ant. M. d'Alighieri. Scult. disegnarono.





*Ma il nome
del Dio di nome
Asclepius è lo*

ERa i particolari attributi, con i quali soleano gli antichi una Deità dall'altra distinguere, sembra che deggian riporsi, ed alcune determinate vesti, e certi particolari atteggiamenti che ad essi assegnavano. Quindi comechè per l'ingurie del tempo manchino alla presente statua le mani, e perciò quei segni, che potriano più facilmente il riconoscimento di essa assicurare; nulladimeno non dubitiamo il riconoscimento di essa per la veste in particular forma disposta, e per la positura, che ad esso Dio solea darsi. Sufficiente prova di ciò può recare la qui sovrapposta medaglia; in cui si vede quel Dio, nelle accennate particolarità al nostro marmo affatto uniforme. Tuttavia, per maggior chiarezza, non dee lasciarsi ancora di addurne i testimonj degli scrittori intorno al distinto pallyo di Esculapio, che ci additano essere stato raggruppato alla metà della persona, e ritorto; nella guisa appunto, che qui veggiamo. Un tal costume fu preso da Peone famoso medico degli Dei; onde Virgilio descrivendo Japide medico d'Enea così disse:

..... ille rector
Paeoniam in morem senior succinctus amictu.

(*) Eschil. lib. XII. v. 400. Veggasi ancora Stazio nel lib. V. delle Selve, e Silio It. lib. III.





Med. di Venere
nel Museo Toscano

A

Pelle e Prassitele si segnarono nel rappresentare **VENERE** *Anadimene*, o sia *Sorgente dal mare*. Il primo la effigiò col pennello per gli suoi compatrioti di Coò. Il secondo la scolpi in marmo; e questa fu poi l'ornamento del tempio di Gnido in Caria. Tra le molte statue, che di essa ci sono rimaste, la più celebre è quella di Firenze*. La nostra è simile alla stessa, fuorchè nell'acconciatura. Ora qual fosse questa Venere, brevemente accenneremo. Sette se ne contano presso l'antica gentilità, che a due sole agevolmente riduconsi: e sono le due riconosciute da Platone*. L'una è la Celeste, detta anche *Usania*, figliuola del Cielo, ma senza madre; e questa è la più antica: l'altra, chiamata da un Poeta greco* la Venere *seconda*, è la figliuola di Giove e di Dione, detta *Pandemo*, o sia la pubblica e la volgare. Quella avea il suo culto principalmente in Cipro, e questa in Citera e nella Caria, portatovi in vario tempo da Fenici per via di mare; donde nacque la favola, che dal mare procreata ella fosse. La Venere Pafia dunque era in Cipro, e la Gnidia in Caria. Quella di Pafò era la Celeste. Erodoto* e Pausania* assicurano, che ella vi fu recata da Fenici, che a lei primamente innalzarono un tempio in Afcalcona. Ma la sua immagine era affatto diversa dalla nostra statua. Tacito* la descrive, non in forma umana, ma a guisa di meta; e Massimo Tirio* a bianca piramide somigliantissima. In Gnido poi ella fu rappresentata tutta nuda, e qual la fece Prassitele, di tale avvenenza, che se ne contano maraviglie. Luciano* ci descrive quel simulacro, tutto di marmo Pario, con volto mezzo ridente, e con le membra da nessun velo coperte, se non in quanto la mano sinistra il sesso scondeva. Confrontisi il ritratto di Luciano con la sovrapposta medaglia, e con la nostra statua, e se ne vedrà chiarissima la somiglianza. Ognuno fa di certo (dice Platone sopralliegato) che Venere non è mai senza Amore: onde è forza, che siccome due sono le Veneri due sieno anche gli Amori: spirituale l'uno, e celeste; sensuale l'altro, e terreno. Prassitele non lasciò la Venere di Gnido dal suo Cupidine scompagnata. La Medicea e la nostra non ne van senza. Nota il Sig. Ab. Gori, che lo scultore della Medicea poca cura si prese nel lavoro degli Amorini, che alla bella Venere accanto stanno sopra un Delfino*. Non è così nel nostro marmo; essendo quel solo Amorino, che vi si scorge, di ugual bellezza a quella della statua, comechè dalle ingiurie del tempo alquanto pregiudicato.

(1) Ab. Gori, Mus. Fior. T. III. Tav. XXVII. (2) Nel Cicerone. (3) Spenser nel Coler di Cial. (4) L. I. c. cv. (5) L. I. c. 14. (6) Ib. l. II. (7) Diss. 38. (8) Lucian. Dea Sira. Erod. l. I. Paus. l. 3. (9) Anche il Delfino era a Venere consacrato.



*Med. d'argento
nel Museo del nostro
Sig. Ab. M. Lancini
e. Livorno.*



Ualunque volta s'incontri negli antichi marmi un'immagine di femmina mezzo vestita, quale è la presente, si suole senza difficoltà riconoscerla per una VENERE. In fatti così rappresentasi questa Dea nelle medaglie col titolo di Vincitrice; come qui sopra si vede, e gli spositori degli antichi monumenti, trovando immagini in tal guisa vestite, ora le dicono Veneri Celesti, ed ora ch'eson dal bagno; a misura degli altri segni, ch' in esse immagini vanno eruditamente osservando. Con queste generali notizie noi lasceremo ad ognuno il giudicare, qual cognome fra i sovraccennati alla presente statua più si convenga; tantopiù ch' essendo la testa e le braccia moderne, altro non possiamo considerer ch' il vestito. Non si vuole per altro lasciar senza riflesso l' ottimo lavoro, che nelle antiche parti maravigliosamente comparisce; siccome per lo contrario pesanti ed inerudite sono le altre cose, con le quali il moderno scultore intese di supplire alle mancanze d' un così nobile e distinto frammento.

(1) L' Abb. Gori nel Museo Fior. alla Tav. XXX. e segg.

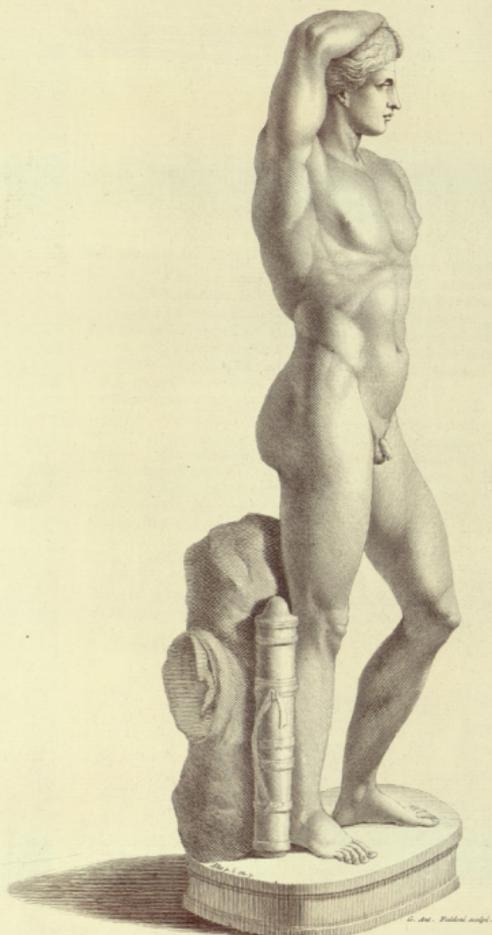




Med. di Praxiteles
del Museo
del Sig. Apollonio Zeno.

Difficile è il poter mostrare sufficientemente col disegno, e il descrivere con adeguate parole tutte le rare bellezze, ch' in questo meraviglioso marmo si fan vedere. Prassitele, rinomatissimo autore della Vener Gnidia, avea anche fatta una statua d' AMORE, che pareggiava quella in bellezza, per la Colonia di Paro ¹: e un'altra pure d' Amore ne donò lo stesso artefice a Frine ², che delicolla in Tespe; e fu poi da Verre trasportata in Roma nelle scuole di Ottavia; siccome si ha da Cicerone ³, e da Plinio ⁴. Soleasi questa annoverare fra le più scelte cose, che Prassitele si credea d'aver fatte; poichè in un incendio, seguito nel luogo ove si custodivano i suoi lavori, gridava: che tutto perdeva, se la statua d' Amore, e un'altra d' un Satiro si fosser guastate; il che si crede fatto con arte da Frine; per sapere qual fosse l'opera più pregiata, che colui presso di se custodisse ⁵. Noi non crediamo di meritare taccia alcuna pensando, che la nostra avesse potuto con quelle gareggiar in bellezza; poichè difficilmente si può concepire cosa di più meraviglioso in questo genere possa darsi. Ma per venire al marmo. Volle l'antico artefice rappresentar in esso un giovanetto, uscito appena dalla fanciullezza; onde si vede la morbidezza puerile unita alla leggiadria più svelta e graziosa della prima gioventù; ed è rarissime volte nei marmi rappresentata, dal che pregio sempre maggiore a questo nostro si accresce. Quanto poi per sapere cosa voglia esprimere Amore in questo atteggiamento; noi crediamo, ch' egli mostri di spezzar l'arco; poichè tenendo obbligati i capi di esso fra la mano dritta e la polpa della gamba, e tirando forte con la mano manca nel mezzo, non può dimostrar che quel fatto. Sarebbe più fondata la congettura, se le mani fossero antiche; ma non lasciò il tempo d'imprimere nemmeno in questo insigne marmo quei segni, che, quantunque sieno testimoni di vera antichità, arrecano tuttavia non volgar dispiacere, nel mostrarci tronche e spezzate le opere più illustri e superbe. Una statua affatto simile trovata nella Galleria Giustiniana ⁶. Per la pelle del liono, si fa che ad Amore si addata, come a colui, che doma ed abbatte i più feroci e nobili animali. Non pochi antichi monumenti ci mostrano questo Dio trionfante di feroci lioni, e fra gli altri la rara medaglia, che nel insigne Museo del nostro Sig. Apollonio Zeno conservasi.

(1) Plinio lib. XXXVI. cap. V. (2) Ateneo del Dipert. lib. XIII. (3) Nella Adone IV. centro di Verre cap. 60. (4) Al luogo sovra citato. (5) Pausania sulle cose dell' Attica. (6) T. I. Tav. XXVII.



APOLLO, o ADONE.

A Sua Eccellenza il Signor Francesco Antonio, Conte di Oetting, ec. &c.

Nell' Anticamera della Libreria di S. Marco.

XXII.

Aut. M. q. Vir. e Aut. M. d. High. regni Veneti dispensatione.





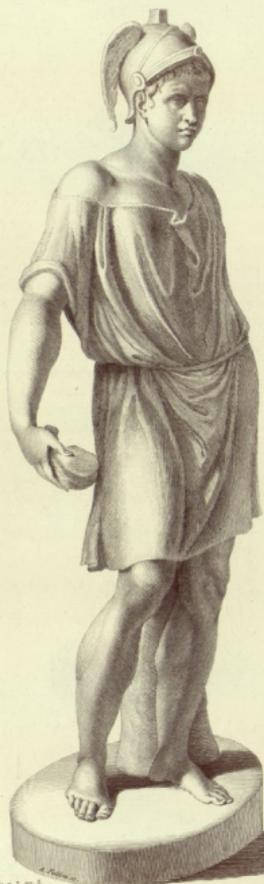
Dalle *Colonne del Vestibolo* P. II, pag. 111.



On volgar testimonio delle singolari bellezze, che adornano le opere degli antichi maestri troviamo nella statua presente. E' essa molto maggiore dell'ordinaria statura; ma d'una simmetria così perfetta e leggiadra, che non fanno gl'intendenti trovarci un difetto, o in alcuna delle sue parti, o nell'unione di esse: e i meno periti restano sorpresi nello scorgerci una certa leggerezza e mobilità, che fa scordare in certo modo della pesante materia in cui è lavorata. Esprimer volle l'artefice in quest'immagine un giovane nell'età più perfetta, nelle cui membra si veggiono sentimenti robusti bensì, ma così dolcemente incarnati, che non si saprebbe ridire, se maggior fosse l'intelligenza, ovvero la dilicatezza, che adornano a gara questa maravigliosa fattura. Chi poi si voglia rappresentare in essa noi non s'impegneremo a decidere. Certamente sappiamo ch' in simile atteggiamento, col braccio destro sopra la testa, si vede ben spesso APOLLO; e per testimonio rechiamo la qui sovrapposta medaglia, e la statua riferitaci dal Cav. Maffei. L'acconciatura per altro femminile, il carcaffo, l'età, e la morbidezza diedero motivo a molti di crederlo Adone, a cui come innamorato di Venere, e come cacciatore simili attributi si convenissero; intorno a che noi lasceremo ogni libertà a chi volesse o per l'una o per l'altra opinione determinarsi, o pure diversamente pensare.

(1) Nella Raccolta delle Statue Romane Tav. CIL





Alto p. 3. m. 3.

MERCURIO.

Al Sig. Carlo Broschi.

XXIII.

Nell' Antichità della Libreria di S. Marco.

Ant. M. p. Gio. e Gio. M. d. Digi. regali. Tavola designata.





Dalle Opere del Frontini P. 1. pag. 43.

R Appresntazione distinta e rara troviamo nella statua presente, che non è per altro lavoro di eccellente e distinto maestro. Fra le infinite immagini di Mercurio, che negli antichi monumenti s' incontrano, non mai abbi- am veduto questo Dio con l' elmo in testa : e come- ché Pausania ¹ così avesse descritta una statua di esso, non fu mai per quanto sapiamo da verun espositore altra simile riferita o spie- gata. Racconta quell' autore, ch' oltre all' elmo era l' immagine da lui veduta vestita d' una corta tonaca, e avea sotto l' ascella un ariete. La prima veggiamo ancora nel nostro marmo : il secondo può essere facilmente, come cosa esposta, rotto dal tempo, e perduto. Varie per altro son le cagioni, per le quali può convenire a Mercurio l' essere armato. Apollodoro ² lo rappresenta guarnito di celata nella battaglia de' Giganti, in atto di uccidere Ippolito uno di quelli : e si fa ³, che i Tanagrei lo chiamavano col nome di *Premaco*, cioè Di- fensore ; perchè diceasi fra loro, che nella guerra degli Eubei era stato veduto questo Dio combattere per essi, e validamente difender- li.

(1) Nella Eica. (2) Bibliot. lib. I. (3) Pausania nella Beotia.





MERCURIO, ed altri Dei.

*A Sua Eccellenza del S. R. A. Conte di Windischgraz, ecc.
Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'oro, Consigliere di Stato
intimo attuale di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia, e
Governatore di Vienna.*

Nell'Archivio della Libreria di S. Marco.

XXIV.

Det. N. 1. 67. e Det. N. 2. 81. ogni Tavola separata.





Dalla Colonia del Vaillant P. I. pag. 188.

Non è così facile a dire qual Deità questa sia, che in forma di fanciullo unita a MERCURIO nel presente marmo ci compare. Il serpente che tiene nella sinistra ci fa dubitare se possa essere un Ercole, come colui, che due di quegli animali strozzò negli anni più teneri ¹. Questo stesso simbolo ce lo potrebbe far credere anche un Apollo col testimonio della sovraccennata medaglia, e di più col Griffo, che gli sta appiedi, animale, che a quel Dio particolarmente si riferisce ². Ma più probabile forse farebbe la conghiettura giudicandolo un Esculapio, a cui pure conviene il serpente, e che imberbe ancora dagli antichi si trova essere rappresentato ³: e tanto più quanto racconta Pausania ⁴, che quando fu dato alle fiamme il corpo di Coronide, madre di quel Dio, che già l'avea concepito, ed era stata uccisa da Diana, Mercurio salvò da esse fiamme il fanciullo. Perciò unendo questo all'altro marmo del num. XXVII. ch'è d'una stessa maniera scolpito, facilmente si potrà credere che fossero anche simili le rappresentazioni; cioè, ch' in uno ci fosse Bacco con la sua nutrice e custode, nell'altro Esculapio col suo ajo e liberatore. In tal caso si dovrebbe dire che il Griffo appartenesse ad esso Esculapio, come figliuolo d'Apollo ⁵, oppure a Mercurio, la cui natura avea molto che fare col Sole ⁶. Se più chiaro fosse il simbolo, che tiene nella destra, farebbe molto più agevol cosa il determinare questo incerto riconoscimento.

(1) Apollod. lib. II. (2) Servio al verso dell'Eglog. VIII. e Plutarco nel Pini. (3) Pausan. nella Corint. (4) Nel lib. III. (5) Apollod. lib. III. Euseb. Prep. Ev. lib. III. ed altri. (6) Lo stesso aut. nel lib. cit.



Alta p. l. m. 4
H. del. P. del. sc.
CERERE.

All. Reverendissimo P. D. Giu. Alberto de Grandi, Abate ex-Generale de' Canonici Regolari del Salvatore.

Nell' Antichità della Libreria di S. Marco.

XXV.

Ant. M. p. del. e del. M. d' Agli. sculp. Zanetti del. gravato.





Nel Giardino de' PP. RR. int' a S. Simone e Taddeo.

L vano forse si farebbe tentato di dar alcuna spiegazione alla statua presente, a cui manca l'uno e l'altro braccio, e perciò ogni simbolo, che la distingua; se fortunatamente non si fosse trovata la qui sovrapposta, simile nell'acconciatura della testa, nell'atteggiamento, e quasi ancora nel vestire. Tiene questa, come si vede, un fascio di spiche in mano; onde agevolmente per una Cerere viene riconosciuta. Quindi, comechè dedur non si possa, che tale assolutamente la nostra ancor fosse; tuttavia non può restare senza probabilità una tale asserzione. Si aggiunge, che per lo più maggiori dell'ordinaria statura soleano erigerli a quella Dea dagli antichi le statue, quale appunto è la nostra, e la sovraccitata; onde spesso presso a Pausania se ne trovan descritte ora di sette piedi, ora di nove, e alcuna volta ancora di quindici. Dopo questo non irragionevole riconoscimento resta da considerarsi l'artificio dello scultore, ch'infatti è degno di molta lode; e tanto più quanto de' più antichi egli mostra esser stato. Quest'antichità chiaramente comparisce e dalla forma della statua, che piega alquanto al quadrangolare (figura delle prime pietre, che quali Dei si adoravano) e dall'acconciatura; ma di ciò, oltrechè in quest'opera alquanto si parla*, si farà forse in altro luogo più lungo discorso.

(*) Nell'Arcadia. (*) Al num. VIII di questa Seconda Parte.





Dalla Colonia del Vaillant P. II. pag. 149.

F certamente questo bellissimo gruppo uno dei più singolari marmi, che costituiscono il pregio di questa nostra raccolta. Mostra in esso BACCO, che leggiadramente si appoggia ad un Fauno abbracciandolo, e che dallo stesso Fauno viene scambievolmente abbracciato. Noi non crediamo di poter abbastanza lodare l'artificio di quest' opera, quantunque gran cose dicessimo; specialmente del corpo giovanile del Dio, in cui tutte le parti con molta intelligenza vengono espresse, e si cuoprono nel tempo stesso con una carne così tenera e naturale, che il senso, fortemente ingannato, crede di rimirare, piuttosto che una statua, un vivo e morbido giovinetto, quale appunto Bacco ci viene dagli antichi descritto. Erano i Fauni fedeli compagni di questo Dio¹, e ben spesso da essi seguito ce lo mostrano gli autori, e gli artefici; anzi questa stessa rappresentazione in altri marmi si vede², e specialmente nell'insigne gruppo del Museo Fiorentino³. Facilmente due statue non dissimili da queste adoravansi in Berito, Colonia de' Romani, famosa per i squisiti vini, nelle medaglie della quale trovansi espresse, come qui sopra si vede: con la differenza, ch' in quelle il Fauno ha le gambe di capra, e qui di forma umana. In quelle inoltre il Dio da sé si corona, come osserva il Vaillant: nel marmo nostro tiene sopra del capo appoggiato il braccio, e comechè questo moderno sia, tuttavia non si può supporre, che nemmeno anticamente si coronasse; poichè ha la corona troppo ben fitta sulla fronte, e la prima metà del braccio troppo vicina alla testa. E' questa corona composta della benda, non già tenuta per il diadema, ma per quel rimedio, che credevasi valere contra i dolori di capo cagionati dall' ubbriachezza⁴, e sopra di essa vi sono le foglie e le frutta dell' edera, pianta, che per moltissime e ben note ragioni a Bacco si assegna⁵. Il Fauno tiene una pelle d' animale raggruppata al petto, certamente di pantera o di tigre, ed il pedo pastorale in mano; la prima, come d' animali amici del vino, il secondo, per esser egli Deità agreste; addobbii tutti con i quali ordinariamente questi animalefchi Semidei negli antichi monumenti si soglion vedere.

[1] Strab. lib. X. [2] Nella Tav. XIX. del Palazzo de' Cesari di Manc. Bianchini. [3] Nel Tomo delle Statue Tav. XLVIII. [4] Esch. Pop. Ev. lib. II. cap. 2. [5] Veggasi il num. XXVIII. di queste St. Tomo.





Giuseppe Casanova sculp.

Alte p. 1. m. 7. Lunghe p. 1. m. 6.

BACCO Fanciullo.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Angelo Emo, Senatore Veneziano.

Nell' Anticamera della Libreria di S. Marco.

Aut. N. 7. del 1781. Aut. N. 8. del 1782. Aut. N. 1. del 1783.

XXVII.





Dalle Colonne del Villone. P. II. pag. 84.

Abbiam veduto nello scorsò marmo BACCÒ giovanetto accom-
pagnato da uno de' fuoi diletti Fauni; ora il veggiamo ancor
fanciullo unito probabilmente ad una delle ninfe sue nutrici¹,
e forse ad Ino mentovata da Pausania², oppure ad Ippa cele-
brata dai versi d'Orfeo³. Tiene egli il tirso, il cantaro, ed
ha la solita pantera a' piedi, in un atteggiamento, nel quale per ordinario
in molte medaglie ed in altri monumenti si vuol vedere. Dopo ciò nulla ci
accade dire del lavoro di queste figure, che non è de' più distinti, e po-
co circa l'erudizione crediamo dover aggiungere; se non volessimo ripe-
tere ciò che mille fiate dai moderni scrittori, ed in questa stessa opera è
stato detto. Tuttavia non è indegna delle osservazioni dei dotti la strana
forma di questo tirso, che ha due capi. Certamente avremmo ciò cre-
duto un capriccio dello scultore, oppure uno sbaglio; se non avessimo un
altro marmo in questa raccolta, che mostra una simile rarità, anche più
chiaramente, e da più dotto e diligente artefice lavorata⁴. Alto silenzio
abbiam trovato presso gli autori di questa stravaganza; se non che un fo-
lo greco epigramma⁵ ci si presentò, che sembra darle alcun lume, ed in-
sieme da essa peravventura riceverne. Noi qui lo rechiamo nella volgar
favella tradotto; ponendolo sotto i faggi riflessi degli eruditi:

Profuso di Gualdo
Quelle amore, e questo doppio viso
Di cosa tanto arcano,
E questi segni di sue voglie piano,
Onde sul se succoso
Quanto dal bianco petto
La pelle del cervetto
Cinta con l'alta verde
Fragranza le fonde;
Quelli al talamo apprende,
O' Bacco dalle chiavi dolcitate,
Da ferre armeni e di belote.

[1] Araneo lib. II. (2) Nella Lacina.

[2] D' Aguias Scultore. Via nel' Arancio. lib. VI.

[3] Nell' Imito alla stessa Ippa.

[4] Num. XXXV. di questo stesso Tomo.

[5] D' Aguias Scultore. Via nel' Arancio. lib. VI.

Doppio è l'Endis in eliam, e si d'Orfeo
Tuo si scorge, e gli si scorgono
Oci nel tuo sguardo. E' il belletto spino.
Nati che il tuo viso accorgono,
Alquanto dolcitate, ogni scaltro spino,
Lava di si scorta scorta ogni scaltro.



Med. d'argento.

Nel. Museo del sign. Arcangelo Sassi.

IN questa rarissima statua, lavoro di greco artefice, rappresentasi un giovinetto tutto nudo, di vago aspetto, di delicatissima carnagione, coronato di foglie d'ellera e di corimbi, e vicina ad esso una pelle d'animale, pendente da un grosso tronco; nulla mettendo in conto il grappolo d'uva, che ha nella destra, per essere le braccia lavoro moderno. Tutte le suddette circostanze ce lo fanno conoscere per BACCO: ma quel Bacco di Beozia, figliuolo di Giove e di Semele, al quale le tante cose che di molti Bacchi da Cicero¹ e da Diodoro² si contano, unicamente vengono attribuite. Benchè la nudità sia comune a più Dii nelle antiche opere rappresentati, ella è però particolarmente propria di Bacco, per la ragione addottata da Farnuto³, che nel foverchio bere le cose più segrete nudansi d'ogni velo, e rendono manifeste. La giovinezza in Bacco è figurata perpetua, *incostituta juvenis*⁴; e la bellezza del viso e la morbidezza del corpo⁵ n'è inseparabile. Co' due aggiunti di *garzone* e di *bello* il qualifica dopo Ovidio⁶ l'Imp. Giuliano nella sua gentilissima Satira⁷, il cui dotto Comentatore⁸ glieli conferma con l'autorità di Luciano e di altri. L'ellera poi e i corimbi, che gli coronano il capo, danno a conoscere che questa pianta era distintamente a lui consacrata. Egli se ne compiacqua, o perchè una volta fu in essa appiattato⁹; o perchè ella conserva sempre la verzura delle sue foglie, come egli la freschezza delle sue membra; o per la somiglianza delle foglie di essa e de' suoi corimbi con le foglie e co' grappoli della vite; o perchè l'ellera ha la virtù di ammorzare gli ardori, che manda il vino alla testa; o perchè Ciffo¹⁰, nome che si dà all'ellera in Greco, fu in questa pianta da Bacco, che gli era compagno, dopo la sua morte cangiato. La corona di ellera e di corimbi osservasi pure sul capo di Bacco nel medaglione d'argento, che qui si è fatto intagliare, battuto da i popoli di Tafo isola dell' Arcipelago dirimpetto¹¹ al monte Ato, famosa per li tanto celebrati suoi vini¹². Nel detto medaglione il capo di Bacco è cornuto¹³, come quello di Giove Ammone suo padre. *Ercole conservatore dei Tazj* vedesi nel rovescio, e leggesi nella epigrafe dello stesso; alludendosi alla Colonia, che vi fu piantata da Feniçj, condottivi da Tafo¹⁴ figliuolo d' Agenore e fratello di Cadmo: dal qual Tafo un bel tempio ad Ercole¹⁵ vi fu innalzato. Rimane a dir qualche cosa della pelle distesa sul tronco, appie di questa statua. Non pare già quella del caprone, solito essere a Bacco sacrificato¹⁶, in pena del guastamento che è fa delle vigne; ma quella piuttosto d'altro animale. I.P. di Monfalcone¹⁷ ne ha divulgate altre simili, in più monumenti antichi scolpite.

(1) Della Nat. degli Dei, lib. III. (2) Bibliol. III. c. 20. (3) Della Nat. degli Dei, cap. VII. (4) Ovid. Metam. LIV. (5) Idem. Fasti. VIII. cap. 1. (6) Idem. Idem. degli Dei, cap. 1. (7) de' Celari. (8) Ercole. Sueton. (9) Beger. Top. Beoz. T. I. pag. 88. (10) Agur. artemido de' Geopon. II. c. 10. (11) Plin. III. (12) Atm. Li. V. Georg. II. Plin. XIV. Apul. Agron. (13) Florid. Idem. XV. (14) Ercole. III. c. 20. (15) Come sopra Feniç, name. XXXVII. c. 4. (16) Ving. Georg. I. I. (17) Anassid. Ving. T. I. P. II. cap. 11. e. 8. & 9.



Aut. p. S. n. 1.

SILENO.

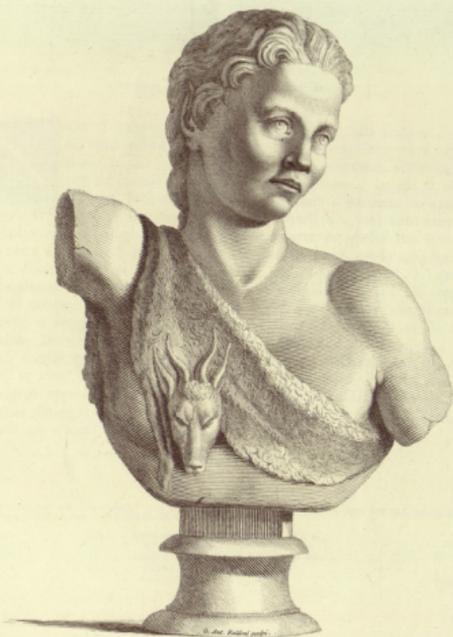
All' Illustrissimo e Chiarissimo Senatore, Marchese, e Cavaliere Vincenzo Riccardi, Guardaroba Maggiore di S. A. R. il Gran Duca di Toscana.

Nella Antiquaria della Libreria di S. Marco.

XXIX.

Aut. M. p. S. n. 1. e. M. p. S. n. 1. ogni Tavola designata.





Satirina Baccante.
All' Illustrissimo Sig. Matteo Capitanio.

Nell' Archiva della Libreria di S. Marco.

XXX.

Aut. N. 9. 1781. e Aut. N. 4. 1782. ogni Tavola disignata.





Dal Museo Fiorentino T. I. Tav. LXXXIV. num. IX.

Non si loderanno mai abbastanza gli antichi scultori, oltre ad ogni punto dell' arte loro, nella semplice e viva espressione di ciò che rappresentare intendevano. Può bastare per testimonio di ciò il marmo presente, in cui si esprime una Satirina, ovvero una Faunetta baccante in atto di ridere. Osservò così attentamente l' antico maestro i varj sentimenti d' un volto ridente, e gli trasportò con tant' arte in questo suo lavoro, che oltre al destare l' ammirazione, sembra in certo modo obbligare a ridere chiunque la mira per il consenso del rappresentato. E questo probabilmente un frammento d' alcuna maravigliosa statua, ch' era in atto di celebrar le feste di Bacco, alzando per segno d' allegrezza le braccia, e fortemente ridendo; com' era solito costume di queste animalesche Deità'. E' ella coperta della pelle del capro, animale che soleasi sacrificare a Bacco in vendetta d' aver ben spesso guastate co' suoi morsi le viti'. Con molta grazia scherzò un greco Poeta ' sopra l' immagine appunto d' un Satiro ridente, fatta di mufaico, in un epigramma dialogifico, che noi, credendo di far cosa grata ai lettori, abbiam qui recato in lingua volgare:

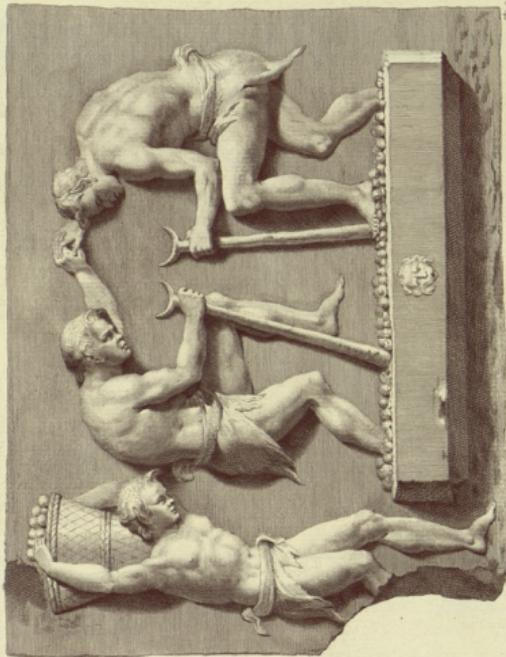
*Sei così ingrato, o Satiro,
 Sia un povero, se sei,
 Mirando agguo, o il mio a ridere?
 Le ridi, o ti fuggi, perché al mio nome
 Di tanto pueri un Satiro fai fare.*

(1) Orazio nell' Arte Poet. ver. 227.
nelle Metam. lib. XV. ver. 114.

(2) Virg. nell' Georg. lib. II. ver. 527. Prolesio contra Sim. lib. I. ver. 129. Ovid.
Nilo Solenne nell' Amolog. lib. IV.

*Πῶς αἰὲν ἄριστον ἔχουσιν ἄνθρωποι. Ἐπειδὴ δὲ σὺ εἶ,
 Τὸ σέθεν ἄνευ τοῦ δὲ γέλασθαι γένοι;
 Ὄμειδ' ἔχου γέλοιο, καὶ τὰ Νῆκυ ἀμύθη εἶπες;
 Ἐπύπτες, γυμνάσι δ' ἄνευ Νῆκυ.*





Disegno: C. G. ...

... ..

Stato:

All' Illustrazione del Sig. Onorio Walpole, Signorato di S. E. il Sig. Roberto Walpole, Conte
 Lordo del tesorerato generale della Gran Bretagna, &c.

... ..

XXXI.

... ..





Dal Tesoro Brandenburgico del Repero
T. III. pag. 555.

LN un picciolo e ristretto marmo non picciole e volgari cose da considerare ci si presentano . Esprimonsi in esso due Satiri, o Fauni, in atto di pigiar l'uva, quali appunto eran quelli mostratici da Ateneo ¹ nella pompa Dionisiaca, che stavan cantando i versi epilenj : o pure gli altri descritti da Nemesiano ² in quei versi :

*desuper cecidit uva,
Et portus adactis : aliquis silvæ plectit,
Cæcæque siccæ pappi præparat. Evadunt foras
Callidus in fœnicis : cæcis pedis tempore uva,
Nudique præterea surgunt plectra ioculæ.*

Con naturalezza veramente giudiziosa espresse e dispose l'antico artefice i diversi atteggiamenti di costoro ; facendosi conoscere non mediocrementemente valoroso nel disegno ; poichè, essendo basso il rilievo delle figure, sono esse con forti e dotti colpi contornate : onde ben si vede da questo quanto gli antichi marmi stati sieno le guide di que' gran disegnatori, primi lumi e maestri della scola Romana. Ma ciò che forse in altri monumenti, almeno per quanto sapiamo, non trovasi, è un modo di fare il vino ; modo tuttavia, che si potrà credere piuttosto usato nei Baccanali, che nella ordinaria vendemmia. Prima perchè in questa seconda ufavasi il torchio, descrittoci minutamente da Plinio ³ : secondariamente perchè questo calcar l'uva co' piedi non accennasi presso agli scrittori che di Bacco, e de' suoi seguaci ⁴. Per altro pensiamo di veder qui la forma dell'antico *statis*, ch'era propriamente quel vaso ove premasi l'uva, al dire d'Efichio ⁵ ; comechè alcuna volta per tutto il torchio venga interpretato ⁶. E tantopiù a ciò credere siamo indotti, quanto i sovraccennati Satiri d'Ateneo cantavano in quell'occasione, come s'è detto, i versi epilenj, quasi *statis vâ statis*, e Bacco trovavasi avere il nome di Leneo per i giuochi, che in questo vaso far si solcano . Era esso di marmo scavato, come si fa dal sovraccitato Nemesiano, e, come vedesi, di forma quadrata. Impariamo in fine, che non solamente co' piedi in quest'occasione si premea l'uva, ma con bastoni ancora ; onde più agevolmente ne uscisse il vino : e può essere, che questi fossero quelle aste di vite, o simili, accennate dal più volte citato Nemesiano ⁷, che Bacco stesso adoprava, quando trovavasi in quest'allegra funzione.

[1] Lib. V. [2] Egioga III. ver. 41. e segg. [3] Lib. XVIII cap. 31. [4] Anacrono Ode 17. Nemesiano Egioc. ver. 64. Virg. Georg. lib. II. ver. 8. Tibullo Lib. I. Elog. VIII. ver. 35. [5] Alla voce *statis*. [6] Si può vedere in più luoghi d'Italia. [7] Veggasi ancora l'itina epicoica d'Anacrono, ch'è il 35. fin le sic Ode, e lo Spemmo all'arg. de le Rane d'Artific. [8] Egioga cit. ver. 64.



Giuseppe Camerelle sculp.

Alto p. l. m. h. largo p. l. -

Centauri Baccanti.

A Sua Eccellenza D. Alessandro Ruspoli, Principe di Cerveteri.

Nell' Ansaldo della Libreria di S. Marco.

XXXII.

Aut. N. 4. 400. e Aut. N. 2. 400. ogni tavola disignata.





Dall' Opera dello Spononio De Usu et Praest. Numm. Ant.

T. I. pag. 280.

A debolissime congetture si appoggiò certamente, chi credette di vedere nel presente bassorilievo la battaglia de' Lapiti co' Centauri, e pensò che questi due fossero i più distinti fra i secondi, cioè Ileo e Reto, e che fosse appunto quello posto nella parte destra Ileo stesso, in atto di minacciare i Lapiti con un gran vaso; siccome racconta Virgilio¹. Noi non possiamo riconoscere in questo atteggiamento, che uno che porta, e non già minaccia: e così nel restante del marmo non sappiamo vedere che un Bacchanale. Lo prova l'altro Centauro, che non è certamente in atto di combattere, e più la Satirina, che si sta chetamente dormendo, mostrando forse d'essere oppressa dal molto vino: e finalmente il non vederci alcuno de' Lapiti; comechè si possa rispondere non esser questo che un frammento d'un marmo più grande; il che potrebbe anche esser vero. È noto per altro per molti antichi monumenti e per gli scrittori, ch' erano i Centauri amici del vino, e dedicati a Bacco; come qui sopra si vede, ed abbondantemente dimostrarli presso all' incomparabile Senator Buonarroti². Che questi poi sieno Onocentauri, cioè, composti, piuttosto che d'uomo e di cavallo, d'uomo e d'asino, non è fuor di ragione; poichè veramente molto piccioli a proporzione delle membra umane sono i corpi e le gambe delle bestie, simili affatto a quelle d'un giumento. Questi animali chiamati da S. Clemente³ finzioni Tessaliche, ed erano composti al dire dello stesso Padre di natura ragionevole ed irragionevole; per dimostrare l'operar diverso dell'anima, e del corpo: e perchè nelle enormi dissolutezze de' Bacchanali operava più vilmente il corpo, è probabile, che si fingesse la seconda metà di questi mostri d'una bestia più ignobile del cavallo; sapendosi inoltre quanto fosse amico di Bacco l'asino, celebre portatore del vecchio Sileno, di quell'allegra Deità insigne balio e maestro⁴.

(1) Nella Georg. lib. II. vers. 457. più il num. XXIX. di questo Tomo.

(2) Nel Trionfo di Bacco pag. 428.

(3) L'Alf. Ni. Strom. lib. IV.

(4) Virg.



Ara di Marte.

*A Sua Eccellenza il Sig. Carlo Francesco, Conte di Troullay, di Montflau ec.
Ambasciadore di S. M. Cristianissima presso la Serenissima
Repubblica di Venezia.*

Nel Anfiteatro della Libreria di S. Marco.

Aut. M. p. Gio. e Aut. M. p. Agli. Copia. Zanetti delinse.

XXXIII.





Lati dall' Ara.



On picciola difficoltà veramente s'incontra nel decidere, se il presente marmo deggiafi credere un' Ara, come volgarmente si tiene. Il non trovare negli autori, per quanto abbiain veduto, mentovate are triangolari, e il non vederne nelle medaglie che di rotonde o quadrate, sono le principali cagioni de' nostri dubbj: e d'altra parte questa forma di tre angoli, che sempre ebbe del misterioso, e il non saper dir meglio quel che questo marmo possa rappresentare, ci traggono dalla parte del volgo, e c'inducano a chiamarlo un' ara. Ma, comechè arduo sia non mediocrementemente questo discorso, sembra che molto più malagevole sia l'altro di crederlo un tripode; come piacque al P. Bonanni^[1], che, dimostrandone uno affatto simile a questo, tale il credette, e con alquanto strano argomento lo giudicò dedicato ad Apollo; com' erano in fatti i tripodi, de' quali non sappiamo per altro che se ne citasse presso agli autori alcuno di marmo, come se ne descrivono molti e molti di quali tutti i metalli. Volendo poi quell' autore dar conto dei tre genj, che si veggono nelle tre diverse faccie, e degli attrezzi che portano; non lascia di far vedere poterli riferire ad Apollo lo scudo tenuto dal primo, come quello che rassomiglia la figura degli Emisferj: così il timone, che dice portare il secondo, diducendosi da esso la virtù del sole, che influisce nei naviganti, e la celata in fine tenuta dal terzo, pensa essere adeguatamente attribuita ad Apollo come a colui, che avea un tempio dedicatogli da Augusto per la celebratissima vittoria d' Azzio. Al che noi con sicuro animo ci opponiamo; credendo senz' alcun dubbio essere stato questo marmo, anziché ad Apollo, dedicato a Marte, di cui sono naturalmente propj lo scudo, l' cimo, e la spada, che tale, e non un timone, è ciò che portasi dal secondo di que' genj. Per le teste di montone non abbiamo difficoltà alcuna d'attribuirle a Marte, molto più giustamente che ad Apollo; perciocchè primieramente si fa che la stella di quella Deità era nella casa dell' ariete: poi pensano alcuni^[2] che il nome dell' ariete venisse dal greco *Αρης*, che Marte significa, quasi volendo chiamarlo Marziale. In fine non lasceremo di accennare, che, quando questo marmo creder si volesse assolutamente un' ara, potrebbero ad esso convenire le teste dell' ariete, che dalle are appunto diceasi aver preso il nome; essendo stato il primo fra gli altri animali, che a quelle sia stato sacrificato^[3].

[1] Museo Kirck. pag. 4.

[2] S. M. d. d'Al. delle origg. alla voce *Aria*.

[3] Lo stesso al luogo cit.



Ira di Bacco.

*A Sua Eccellenza Milord Riccardo Boyle, Conte di Burlington,
e Pari della Gran Bretagna.*

Felt. Antonio della Libreria di S. Marco.

XXXIV.

Aut. di Londra e. Co. e Aut. di S. Stefano, negli Stati Romani.





Due dell'Ara.

Siccome vi fu chi dubitò se un tripode, ovvero un' Ara chiamar si dovesse l'altro già descritto marmo; così anche trovasti dubbioso il giudizio degli' intendenti nel decidere d'un monumento angolare, dedicato a Bacco, molto simile al presente, ed in particolare nella rappresentazione *. Veramente sappiamo da Callimaco *, che nelle feste di quel Dio i poeti delle commedie eran soliti dedicare un tripode; ma si fa ancora da Ateneo †, ch'era quello un bicchiere, così chiamato. Noi per altro s'appiglieremo al parere del dotto P. Montfaucon ‡, che non vuol curarsi se are o tripodi si deggiano credere questi marmi: e tantopiù quanto il nostro c'invita a confederazioni di maggior importanza. A Bacco dunque mostra d'essere consacrato questo bel pezzo d' antichità; lo dinotano le maschere dei Satiri e dei Sileni, le viti intrecciate con esse, i tirsi, i timpani, le sfinxi, e principalmente le tre teste di Giove Ammone, che negli angoli scolpite si veggiono. Ma degne di particolar osservazione son le Baccanti effigiate nelle tre faccie. E' la prima in atto di correre volgendo verso il cielo la faccia, e gridando forse co' soliti schiamazzi: *Εως!* §, coperta il petto con la pelle del cerbiatto ¶, e vestita d'un leggier drappo, cui il vento agita e solleva; siccome vivamente espresse l'industre scultore. Più rara è la rappresentazione delle altre due, che danzano regolarmente, e forse l'antica *Scopa*, usata anche dai Fauni e dai Satiri **, nella quale si soleva portar la mano alla faccia, come volendo mirar da lontano ††. Corto e leggiero è il loro vestito; onde viene ad essere la persona molto atta a muoversi con grazia e prontezza. E' una d'esse coronata di rose †††, ed ambedue d'altre foglie lunghe, strette, e polpofe, che noi crediamo poter riconoscere per l'asfodello, erba distinta nelle delicatezze de' Baccanali ††††: rappresentazione in fatti, che accresce raro pregio a questo marmo; poichè, quantunque mentovata fosse più volte dagli scrittori; non s'era forse mai in alcun antico monumento così distintamente veduta.

(*) Veggasi il Begeio nel Museo Bard. pag. 360. (1) Epigr. L. (2) Lib. II. (3) Nell' Antich. Spieg. Lib. III. cap. II. (4) Casali. Epigr. LXV. ver. 11. (5) Si può veder la ragione presso ad Eusebio Prep. Ev. lib. I. (6) Il Menzies nel tratt. 64. Babil. (7) Anonim. Lib. XIV. (8) Anacr. Ode V. (9) Tasso. Lib. XXVI. ver. 4.



Alt. p. 3. m. 3.



Alt. p. 3. m. 3.

Giuseppe Pedrini sculpsit.



Alt. p. 3. m. 3.

Piedestalli dedicati a Bacco.

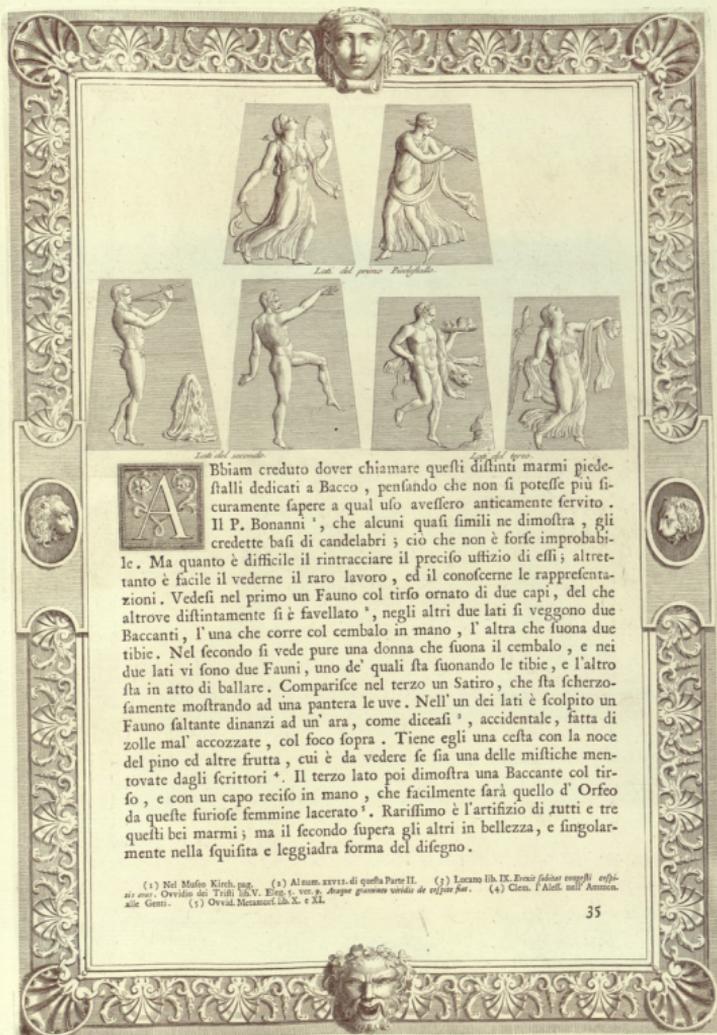
All' Illustrissimo Sig. Daniel Amman. P. A.

Nell' Ateneo della Libreria di S. Marco

XXXV.

Aut. N. 4. del. e Aut. N. 8. del. ogni 3 anni di governo.





Abbiam creduto dover chiamare questi distinti marmi piedestalli dedicati a Bacco, pensando che non si potesse più sicuramente sapere a qual uso avessero anticamente servito. Il P. Bonanni⁽¹⁾, che alcuni quasi simili ne dimostra, gli credette basi di candelabri; ciò che non è forse improbabile. Ma quanto è difficile il rintracciare il preciso ufficio di essi; altrettanto è facile il vederne il raro lavoro, ed il conoscerne le rappresentazioni. Vedesi nel primo un Fauno col tirso ornato di due capi, del che altrove distintamente si è favellato⁽²⁾, negli altri due lati si veggono due Baccanti, l'una che corre col cembalo in mano, l'altra che suona due tibie. Nel secondo si vede pure una donna che suona il cembalo, e nei due lati vi sono due Fauni, uno de' quali sta suonando le tibie, e l'altro sta in atto di ballare. Compare nel terzo un Satiro, che sta scherzosamente mostrando ad una pantera le uve. Nell'un dei lati è scolpito un Fauno saltante dinanzi ad un'ara, come diceasi⁽³⁾, accidentale, fatta di zolle mal'accozzate, col foco sopra. Tiene egli una cesta con la nocce del pino ed altre frutta, cui è da vedere se sia una delle mistiche mentovate dagli scrittori⁽⁴⁾. Il terzo lato poi dimostra una Baccante col tirso, e con un capo reciso in mano, che facilmente farà quello d'Orfeo da queste furiose femmine lacerato⁽⁵⁾. Rarissimo è l'artificio di tutti e tre questi bei marmi; ma il secondo supera gli altri in bellezza, e singolarmente nella squisita e leggiadra forma del disegno.

(1) Nel Museo Kirck, pag. (2) Al num. xxviii di questa Parte II. (3) Lucano lib. IX. *Erucio fides omnesq; exstis erat*. Ovidio de Trist. lib. V. Eleg. 1. ver. p. *Aspeo juvenem veridice de corpore bos*. (4) Clem. l'Alci. nell'Ammon. alle Geni. (5) Ovid. Metamorf. lib. X. e XI.



Ara, o Base con Baccanati.

*A Sua Eccellenza il Sig. Marchese Ferdinando Bartolomei, Patrizio
 Fiorentino, Consigliere di Stato di S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia,
 e di S. A. R. di Lorena Gran Duca di Toscana, ec.*

Nell'antiquaria della Libreria di S. Marco.

XXXVI.

Aut. N. 9. Gio. e Aut. N. 10. Sog. ogni 2. tavole figurative.



Non vi sono forse in tutti gli antichi monumenti più frequenti rappresentazioni che le cose attenenti a Bacco, e alle di lui feste, di furore e di stoltezza ripiene. O fosse che infatti in più numerosi luoghi si osservasse il culto di questa Deità, relativamente alle altre, o che gli artefici nelle espressioni, che dall'arbitrio loro dipendevano sceglieressero questi soggetti, come quelli che feraci erano di varietà, e fecondi di nuove e vivaci idee; non v'è raccolta d'antichità, che più d'ogn'altra di queste rappresentazioni abbondar non si vegga. Tanto avviene anche a questa nostra, in cui dieci intere tavole sono occupate e dalle immagini di Bacco, e da quelle de' suoi furibondi seguaci. L'ultima contiene questo nobilissimo piedestallo, o ara che dir si voglia, i membri del quale sono con molta grazia e diligenza di bellissimi ornamenti fregiati, e tutte le quattro facce riempite con leggiadre ed artificiose figure. Noi non ne mostriamo che una sola, ritratti dalla modestia, che non permette di esporre quelle infami dissolutezze, quali, è ben cosa degna di maraviglia, come la Gentilità non solamente si vergognasse di commettere, ma volesse anche tenere per cose sacre, ed eternare, come veggiamo nei marmi. Un Fauno, o Satiro, è colui che siede sopra la solita pelle della pantera: con una tazza in mano e col tirfo, nel quale molto bene si riconosce e l'asta di ferro, e l'edera cucita insieme, che la circonda*. Addita egli con la destra verso il cielo, atteggiamento osservato nelle immagini di Sileno*, e spesso appropriato a questi bestiali Semidei. La femmina sta forse suonando uno istrumento a più corde, che noi, per riferirlo ad alcuno degli antichi, vorremmo credere un trigono†; poichè in fatti è di tal figura: e così crederciostei una delle Trigonistrife mentovate da Luciano*. L'espressione tuttavia non è così chiara, che se ne possa parlare precisamente, e sarebbe forse pericoloso il volersi inoltrare. Vede si nel campo una colonna, a cui sta appesa una tavoletta con una maschera scenica, ed un vaso nell'alto, soliti e noti attrezzi dei Baccanali. Nel lato opposto a questo stavvi scritto: HIC LOCUS SACER EST; ma queste lettere se non modernamente scolpite, furono almeno da moderna mano ritoccate, ed hanno d'essere state antiche ogni apparenza perduta.

(*) Veggasi quanto di ciò dice il Sen. Rasonaroli al ritratto di Bacco, pag. 431. e segg. (†) Il Vaillant nelle Coll. P. I. pag. 194. 220. ed in molti altri luoghi. (‡) Arnoe lib. IV. (4) Nel Luffe.



ERCOLE.

All' Illustrissimo Sig. Conte Francesco Prata, Gentiluomo Milanese.

Nell' Anfiteatro della Libreria di S. Marco.

XXXVII.

Aut. N. e. Gio. e Aut. M. di Mop. ogni. Zanetti disegnarono.





Dalle Colonne del Frontone P. II. pag. 17.



On era solamente pregio degli antichi scultori il dare alle statue ritte in piedi quella nobile e pura leggiadria, che tanto in esse si ammira; ma questa sapeano conservare ancora in quelle immagini, che volcano esprimere in atteggiamento di muoversi, ovvero in altre forme più spiritose e vivaci. Rechiamo di ciò non volgar testimonio in questo maraviglioso frammento, in cui si esprime alcuna Deità a sedere sopra un delfino; mostrando con semplice bensì ma grazioso gesto d'aver tenuta con la sinistra mano sollevata la vela, in atto come di far vela di essa. Simile rappresentazione non abbiain veduta in alcuna medaglia, o in altro antico monumento; comechè per altro ben spesso si trovi nelle medaglie d'Egitto Iside con la vela aperta in mano, di cui credeasi, ch'ella stata fosse l'inventrice. Quindi si rende malagevole il sapere chi costei sia. Molti e molti nomi di Dee marine ci reca Apollodoro¹. Plinio² descrive le statue delle Nereidi sopra i delfini, opere di Cefisodoro figliuolo di Prassitele. Ma poichè il cercar ciò potrebbe forse sembrar cosa di poco momento; torneremo alla statua; in cui ci resta ancor da ammirare la fortissima vela, che ricuopre leggiadramente, e lascia ad un tempo vedere le morbide membra di essa; e comechè solito sia l'antico di vestire full'ignudo ogni statua, par tuttavia, che qui si voglia più vivamente esprimere, che il vento, che la percuote, più al corpo avvicini e stringa la stessa vela. Degno altresì d'osservazione è l'effetto della carne nel comprimere le coscie sedendo: ed ogni cosa in fine par che contribuisca a dimostrare, quanto un'arte semplice e graziosa, unita alla verità, fosse dagli antichi artefici in ogni occasione felicemente cercata e conseguita.

(1) Nella Bibl. (2) Ib. XXXVI cap. 3.





IL SONNO. 1791-1792.

A Sua Eccellenza il Sig. Marchese di Borsari, Principe di Crana, e del S. R. I. Grande di Spagna di primo rango, Cav. del Tosca d'oro, Consigliere maggiore di S. A. R. d'Ungheria Gran Duca di Toscana, Consigliere di Stato di S. M. la Regina d'Ungheria, e Capo del Consiglio della Reggenza di Evreux.
Nella sala della Libreria di S. Marco.

Per M. G. Borsari di S. Marco, sopra l'arco dell'ingresso.

Cento Raci. Superiore. 1791.

X L I X.





Dalla Raccolta delle Statue Romane al N. C.L.I.

VEdefi in questo marmo un putto di tenera età, guernito d'ali, coricato sovra una pelle di Leone, distesa, adagiato sul fianco sinistro, e abbandonato ad un dolce e placidissimo sonno. Si accoppia in esso mirabilmente colla morbidezza delle carni la giusta misura, e la proporzione delle membra, cose che il fanno riconoscere agevolmente per opera di acorto ed eccellente maestro. La dritta sua mano gli fa sostegno alla tempia, e la manca si stende languidamente ad una ghirlanda di piccoli fiori, di piante peravventura sonnifere: in mezzo a quali risaltano due frutta, come una spezie di capi di papavero, o cosa lor somigliante. Presso al fanciullo dorme un ghio, animal noto per lo suo lungo sonno, e per lo nutrirsi dormendo. Una Lucertola, o Ramarro, rettile dormiglioso buona parte dell'anno, gli accosta il muso al pollice del piè sinistro; e, a giudizio d'alcuni, mordendolo, viene a dinotare che il fanciullo, nulla risentendosi, giace sepolto in un profondo riposo. Il Cavalier Maffei nella Raccolta delle Statue Romane ne rapporta una di simil soggetto, che noi abbiamo recata qui sopra. Questo putto essere il sonno, stimato Dio dagli antichi, per molti segni si può raccogliere: quando non dovesse crederci un Amorino addormentato; quasi, dormendo Amore, tutti i viventi abbian pace e riposo. Il che pure noto il Maffei, ma come cosa meno probabile. Il Sonno, secondo i Mitologi, fu figliuolo dell'Erebo, e della Notte. Egli ebbe Lete per fratello, vale a dire la dimenticanza, e per sorella ebbe la Morte, sendo egli quel duro gabelleire, (come disse Aristone filosofo) ch'effigge da noi la metà della vita. Amò egli Pasitea, una delle tre Grazie, chiamata anche Talia*. Generò i Sogni, e tra questi Morfeo, Icelo, e Fantafo, i più principali. Il figuravano alato, perch'ei velocemente sen va, e sen viene: anzi perciò gli diedero alcuni per sorelle le speranze, anch'esse pennute, e volanti; laonde ben disse il Petrarca:

„Quante speranze sene porta il vesuto!

Stazio gli pose l'ali al capo, ed a' piedi; e le quali di color nero si dipingevano. Gli attribuirono di più la verga conciliatrice della quiete, e i papaveri, fiori di narcotica facoltà, ch'egli da un suo corno versava. Era sua guida Mercurio. Abitava in Lenno, o presso i Cimerii, come abbiamo da Ovidio, che la casa di lui con sommo ingegno ed eleganza ci descrive.

(1) Eneide Trojano, v. 212. (2) Orfeo negli Inni. (3) La Belle Le. Virgilio En. l. VI. v. 276. (4) Omero Iliade l. XIV. Cantilena Gallambro. (5) Ovidio Trastorno l. XI. Giudaie Sussanna e della Senna degli Dei. (6) Silio It. lib. X. v. 244. (7) Nani Coste Mendici, l. 2. c. 14. (8) Seneca. (9) Seneca Tristate l. X. v. 171. (10) Tibullus, II. Eleg. l. (11) Sazio Solenne l. 7. (12) La Belle Tristate l. VI. (13) Giudaie l. c. (14) Omero Iliade l. XIV. (15) Tristate l. XI.



Medaglie di bronzo nel Museo del nostro sig. Ant. M. Zanetti q. Gio.

L simbolo, che unicamente potrebbe farci sapere qual Deità in questo marmo venga rappresentata, è il corno di dovizia, ripieno di frutta autunnali, e con quella punta nel mezzo, che viene dall' Agostini ' riconosciuta per il vomero; quantunque, dic' egli, altri l'abbian creduta una noce di pino. Egli è tuttavia un tal simbolo comune a tante Deità, che non si può da questo solo trarre alcuna giusta denominazione. Noi rechiamo tre differenti rovesci di medaglie, ne' quali con questo stesso simbolo si vede la Fortuna, la Felicità, e la Pace; e ciò per semplice saggio di prova fra le altre numerose, ch' avrian potuto recarli. Vero è, che la distinzione di queste rappresentazioni comparisce da ciò, che si vede nella mano destra; e così ha la Fortuna il timone: la Felicità il caduceo: e la Pace il ramo d'ulivo; ma nella nostra statua manca ancor questo segno, essendo il braccio dritto moderno. Quindi, poichè non potiamo dire qual Deità sia in essa effigiata, parleremo dell' incomparabile lavoro, opera certamente d'alcun insigne Greco scultore, leggiadrissima nella forma del disegno, nell'atteggiamento, e sopra tutto nella simmetria, o giusta misura delle parti, che la rende svelta e leggiera sino a quanto può giunger l'arte, che in ciò per ordinario fuol trovare una delle maggiori difficoltà. Sappiamo anche esser soliti gli antiquarj far riflesso alle idee di simili statue, spesso credendo di poter riconoscerci alcuna delle Auguste, o d'altre illustri donne; ma per quanto si sia sopra ciò fatto diligente esame, e confrontate parecchie medaglie, non sapressimo trovare in questa nostra alcuna giusta somiglianza.

(1) Dialogo II.

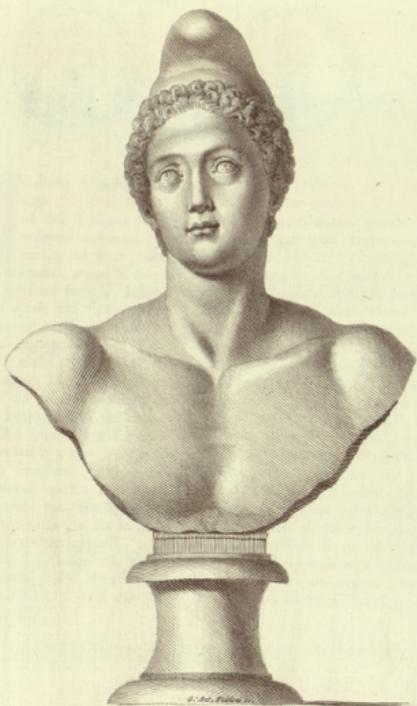




Luce dell' Ara.

SI fa per notissima fama, che dagli Egizj aveano i Greci appreso il culto degli Dei, e si fa che avean anche conservati i nomi e i simulacri d'alcuni di essi; comechè per altro gran mutazioni avessero fatte nella maggior parte. Pausania¹, e Strabone² notano diversi tempi dedicati ad Iside, e lungo farebbe l'annoverare tutti gli antichi scrittori che questo fatto dimostrano. Ma quand' anche mancati fossero i documenti restano i marmi che ne fan fede, e questo in particolare, in cui da Greco non spregevole maestro sono scolpiti Iside, Anubi, ed Arprocate, e di più Anubi vestito palesemente del paltio, abito proprio de' Greci. Molto a proposito di questa rappresentazione parla Artemidoro³ dicendo, ch' eran questi Dei tenuti dagli antichi fra i *οὐρανοί*, cioè fra quelli, ch' erano adorati appunto in un' ara medesima; e molto bene e col marmo e con l'autore s'accorda l'iscrizione ritrovata dallo Sponio alle radici del monte Cintio in Delo, che viene nelle sue miscellanee riferita. Niente per altro di straordinario si vede fra i noti attributi di costoro, se non la lunga palma tenuta da colui, che si crede Anubi. Questa ci fa sovvenire il passo d'Eusebio⁴, dove, parlando d'Iside e d'Oro suo figliuolo, che dovean combattere contro di Tifone, dice, che Osiri, marito e padre, venne loro in soccorso sotto la figura d'un lupo. Quindi non crederesimo d'errare pensando, che questa figura significasse Osiride, piuttosto che Anubi; prima per la ragion della palma, e di quell'avvenimento, poi per avere il capo molto più simile a quello d'un lupo, che d'un cane. Ma, così essendo, resterebbe la conghiettura con una non piccola difficoltà, ed è, come vedendo nel marmo Arprocate, si volesse appropriare ad esso marmo quel fatto, che diceasi, avvenuto ad Oro. Al che si potrà rispondere con un'osservazione di Gisberto Cupero⁵, che sapendo asserirsi da Plutarco⁶, da Diodoro⁷, e da Igino⁸ essere stato Arprocate figliuolo d'Iside, e trovando in S. Epifanio⁹ non aver quella Dea partorito che Oro, figliuolo unico; per salvar e l'uno e l'altro si volege a credere, che Oro ed Arprocate fossero una medesima cosa. Nell'antica mitologia ben spesso un simile innesso s'incontra; onde non dovrebbe sembrar strana cosa il vederlo anche in questo caso verificato.

(1) Nella Foc. (2) Lib. XIV. (3) Lib. II. cap. 44. (4) Lib. II. cap. 1. (5) Nell'Arproc. Sta nel sepol. al Conv. e Giou. T. II. pag. 407. (6) In Is. e Osir. (7) Lib. I. (8) Fav. ult. (9) Nell'Annot. cap. 106.



PARIDE.

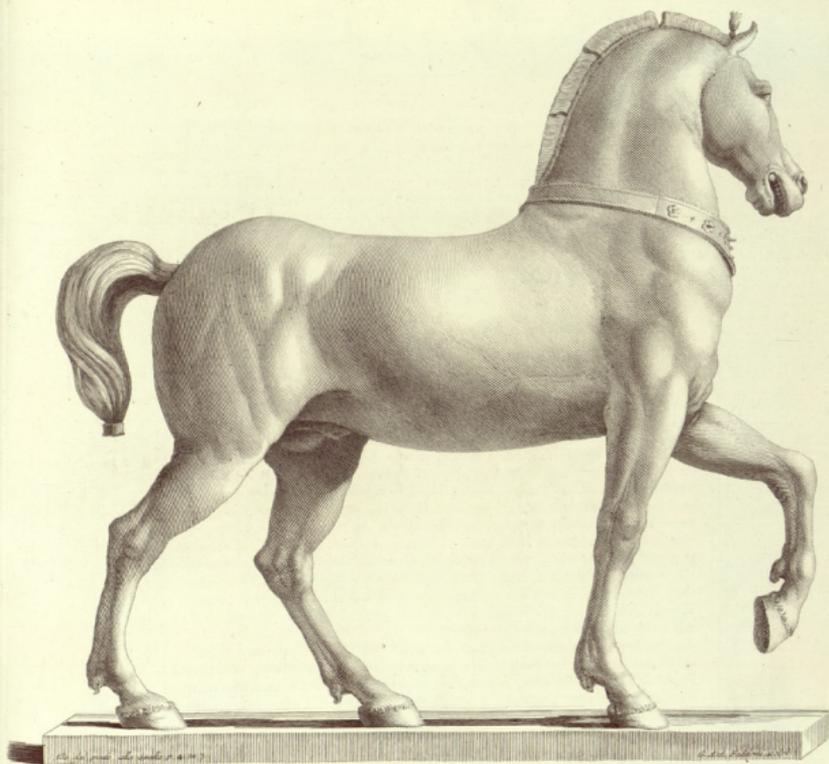
All' Illustrissimo Sig. Abbate Francesco Antonio Dani di Torino.

Nel' Anticista della Libreria di S. Marco.

XLII.

Del. N. 7. 20. e del. N. 8. 21. capit. Lucch. Signorini.





A Sua Eccellenza Milord Giacomo Douglas, Conte di Morton Pari di Scozia.

Supra la porta maggiore della Chiesa Ducale di S. Marco

XLVIII.

Aut. di G. Bion. - Aut. di G. Bion. - Aut. di G. Bion. - Aut. di G. Bion.





*Maestri di bronzo
del Museo del Louvre
Fig. del M. Cavalli e dei*



Maravigliosi sempre si reputano e degni di somme lodi gli avanzi della più colta antichità: e comechè informi frammenti, ovvero da maestri non molto insigni lavorati, sogliono nondimeno a se trarre la venerazione di chi gli mira; poichè in essi o si comprende quello che dovean essere prima di soffrire le ingiurie del tempo, o vi si scorge una innocente e nobile leggiadria, ed una traccia delle più belle forme della natura, pregi comuni ad ogni artefice di que' tempi felici. Ma quanto di maraviglia e diletto rechino all'intelletto ed agli occhi de' riguardanti quelle illustri opere, che non poté il vorace tempo difformare, e che da que' divini maestri lavorate furono, non si può sufficientemente spiegare. Un raro esempio dimostrarci ne quattro presenti CAVALLI, la somma bellezza e la distinta conservazione de' quali coloro particolarmente fanno apprezzare che delle antiche cose hanno contezza; e possono fra gli altri far chiaro testimonio della inestimabile rarità di pezzi così singolari ed insigni.

Ma poichè non si può col semplice disegno ogni pregio di essi rappresentare, convenevol cosa è il formarne una esatta descrizione; spiegando a parte a parte quanto v'è d'osservabile. E primieramente il metallo, di cui sono formati, non è bronzo, siccome falsamente si dice, ma puro rame; certamente come materia più atta a ricever l'oro, del quale con ricca foglia erano tutti ricoperti. Erano in vero, perciocchè le rapaci mani, perfino dove hanno potuto giugnere senza pericolo, ne l'hanno indegnamente levato: e appunto avvenne a questi, quanto accadde alla Statua d'Alessandro, fatta dorar da Nerone, che nondimeno comechè cicatrizzata per l'oro levato, preziosissima cosa era riputata¹. Sono tutti e quattro con due sole forme composti; essendo talmente congiunte le parti, che ognuno, come si vede, un diverso atteggiamento dimostra. Il getto è molto rinettato e lavorato, specialmente nelle teste e nelle gambe. Osservabili sono alcuni pezzi di lamine tuttavia di rame dorato, e indubitabilmente antiche, rimesse in diversi luoghi, e per lo più nel ventre, nel collo, e in quelle parti che restano vote dopo il gettare. Sono queste fitte con chiodi di rame, e connesse con particular modo di figure angolari, le quali per spiegar con chiarezza abbiamo accennate col disegno nel Cavallo posto al num. XLV. Simili riferimenti, che tali probabilmente stimar si possono, vengono considerati da

(1) Plinio lib. XXXIV. cap. VIII.



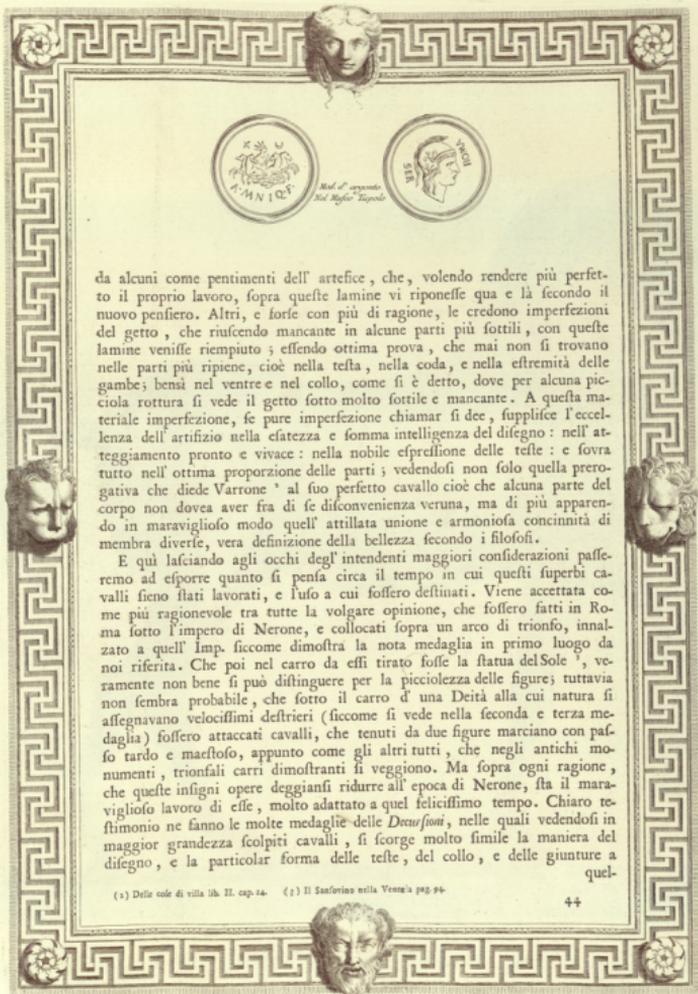
A Sua Eccellenza Mlord Conte di Carlisle, Pari della Gran Bretagna.

Opera la porta maggiore della Chiesa Ducale di S. Marco

XLIV.

Aut. di G. B. P. - Aut. di G. B. P. - Aut. di G. B. P. - Aut. di G. B. P.

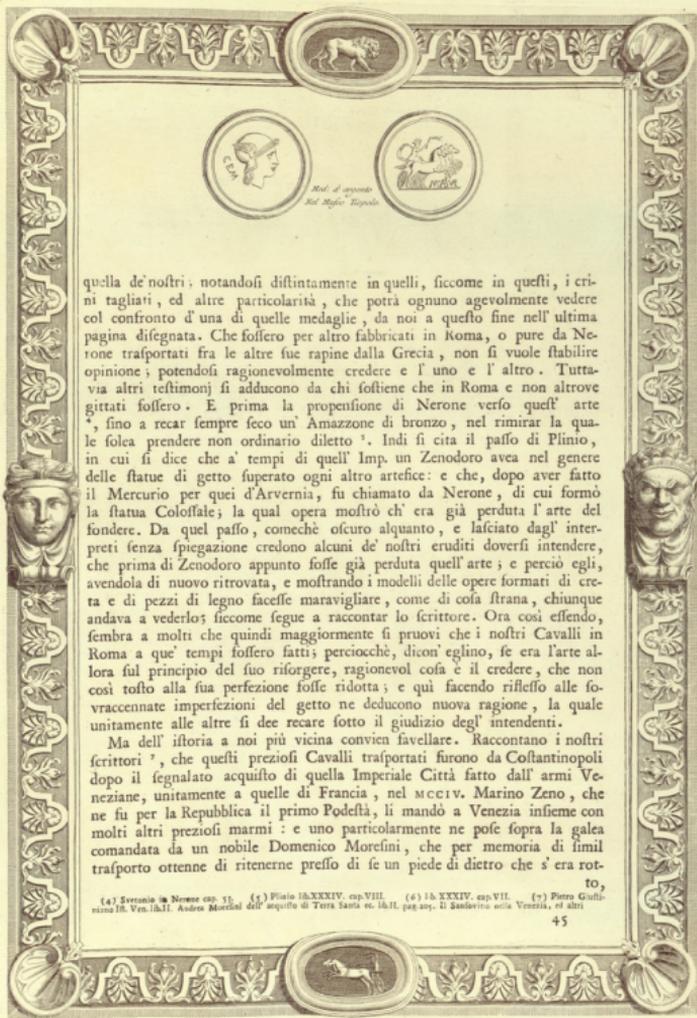




da alcuni come pentimenti dell' artefice, che, volendo rendere più perfetto il proprio lavoro, sopra queste lamine vi riponesse qua e là secondo il nuovo pensiero. Altri, e forse con più di ragione, le credono imperfezioni del getto, che riuscendo mancante in alcune parti più sottili, con queste lamine venisse riempuito; essendo ottima prova, che mai non si trovano nelle parti più ripiene, cioè nella testa, nella coda, e nella estremità delle gambe; bensì nel ventre e nel collo, come si è detto, dove per alcuna picciola rottura si vede il getto sotto molto sottile e mancante. A questa materiale imperfezione, se pure imperfezione chiamar si dee, supplisce l' eccellenza dell' artificio nella elasticità e somma intelligenza del disegno: nell' atteggiamento pronto e vivace: nella nobile espressione delle teste: e sopra tutto nell' ottima proporzione delle parti; vedendosi non solo quella prerogativa che diede Varrone * al suo perfetto cavallo cioè che alcuna parte del corpo non dovezza aver fra di se disconvenienza veruna, ma di più apparendo in maraviglioso modo quell' attillata unione e armoniosa concinnità di membra diverse, vera definizione della bellezza secondo i filosofi.

E qui lasciando agli occhi degli intendenti maggiori considerazioni passeremo ad esporre quanto si pensa circa il tempo in cui questi superbi cavalli sieno stati lavorati, e l'uso a cui fossero destinati. Viene accettata come più ragionevole tra tutte la volgare opinione, che fossero fatti in Roma sotto l' impero di Nerone, e collocati sopra un arco di trionfo, innalzato a quell' Imp. siccome dimostra la nota medaglia in primo luogo da noi riferita. Che poi nel carro da essi tirato fosse la statua del Sole †, veramente non bene si può distinguere per la picciolezza delle figure; tuttavia non sembra probabile, che sotto il carro d' una Deità alla cui natura si assegnavano velocissimi destrieri (siccome si vede nella seconda e terza medaglia) fossero attaccati cavalli, che tenuti da due figure marciano con passo tardo e maestoso, appunto come gli altri tutti, che negli antichi monumenti, trionfali carri dimostranti si veggono. Ma sopra ogni ragione, che queste insigni opere deggiansi ridurre all' epoca di Nerone, sta il maraviglioso lavoro di esse, molto adattato a quel felicissimo tempo. Chiaro testimonio ne fanno le molte medaglie delle *Decursumi*, nelle quali vedendosi in maggior grandezza scolpiti cavalli, si scorge molto simile la maniera del disegno, e la particolar forma delle teste, del collo, e delle giunture a quel-

(*) Delle code di villa Ili. II. cap. 14. (†) Il Sanforino nella Veneta pag. 94.

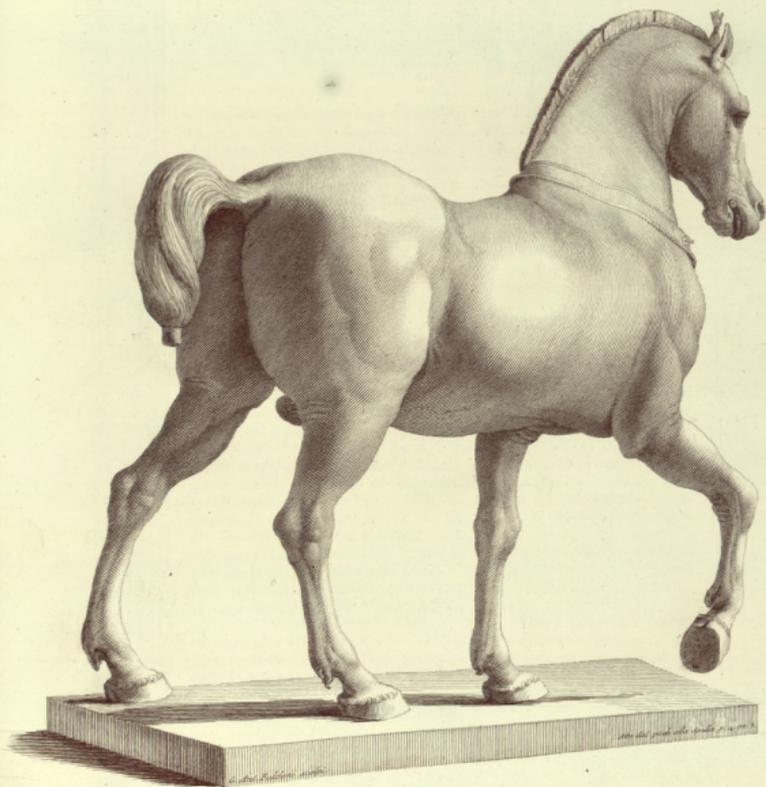


*Med. d'argento
del Regio Tesoro*

quella de' nostri, notandosi distintamente in quelli, siccome in questi, i crini tagliati, ed altre particolarità, che potrà ognuno agevolmente vedere col confronto d'una di quelle medaglie, da noi a questo fine nell'ultima pagina disegnata. Che fossero per altro fabbricati in Roma, o pure da Nerone trasportati fra le altre sue rapine dalla Grecia, non si vuole stabilire opinione; potendosi ragionevolmente credere e l'uno e l'altro. Tuttavia altri testimonj si adducono da chi sostiene che in Roma e non altrove gittati fossero. E prima la propensione di Nerone verso quell'arte, fino a recar sempre seco un' Amazzona di bronzo, nel rimirar la quale soleva prendere non ordinario diletto¹. Indi si cita il passo di Plinio, in cui si dice che a' tempi di quell' Imp. un Zenodoro avea nel genere delle statue di getto superato ogni altro artefice: e che, dopo aver fatto il Mercurio per quei d'Arvernia, fu chiamato da Nerone, di cui formò la statua Colossale; la qual opera mostrò ch'era già perduta l'arte del fondere. Da quel passo, comechè oscuro alquanto, e lasciato dagl' interpreti senza spiegazione credono alcuni de' nostri eruditi doverli intendere, che prima di Zenodoro appunto fosse già perduta quell'arte; e perciò egli, avendola di nuovo ritrovata, e mostrando i modelli delle opere formati di creta e di pezzi di legno faceffe maravigliare, come di cosa strana, chiunque andava a vederlo; siccome segue a raccontar lo scrittore. Ora così essendo, sembra a molti che quindi maggiormente si pruovi che i nostri Cavalli in Roma a que' tempi fossero fatti; perciocchè, dicon' egli, se era l'arte allora sul principio del suo risorgere, ragionevol cosa è il credere, che non così tosto alla sua perfezione fosse ridotta; e qui facendo riflesso alle sovraccennate imperfezioni del getto ne deducono nuova ragione, la quale unitamente alle altre si dee recare sotto il giudizio degl' intendenti.

Ma dell' istoria a noi più vicina convien favellare. Raccontano i nostri scrittori², che questi preziosi Cavalli trasportati furono da Costantinopoli dopo il segnalato acquisto di quella Imperiale Città fatto dall' armi Veneziane, unitamente a quelle di Francia, nel MCCIV. Marino Zeno, che ne fu per la Repubblica il primo Podestà, li mandò a Venezia insieme con molti altri preziosi marmi: e uno particolarmente ne pose sopra la galea comandata da un nobile Domenico Morelini, che per memoria di simil trasporto ottenne di ritenerne presso di se un piede di dietro che s'era rot-

⁽¹⁾ Servazio in Nerosi cap. 35. ⁽²⁾ Plinio lib. XXXIV. cap. VIII. ⁽³⁾ lib. XXXIV. cap. VII. ^(*) Pietro Guazzo lib. Ven. lib. II. Andrea Morcini dell' acquisto di Terra Santa ec. lib. II. pag. 207. Il Sansovino nella Venezia, ed altri



A Sua Eccellenza Monsr Lodovico Wylton, Conte di Rockingham, e Pari della Gran Bretagna.

Supra la porta maggiore della Chiesa Ducale di S. MARCO.

XLVI.

Aut. N. 1. 1761. e Aut. N. 2. 1765. sopra l'arch. di Stanetti.





*Nel di lavoro
Nel Reale del regno
del Re M. Leopoldo II.*



to, il quale poi fu posto sopra un piedestallo nella contrada di S. Agostino alla casa di Alessandro Contarini, figliuolo di Carlo, che avendo data per moglie una sua figliuola unica a Marco Tiepolo, che abitava nella contrada de' S.S. Apostoli: ed avendo fabbricata la casa, lo fece levare dal primo luogo, e riporre in un angolo di fuori in sito cospicuo. Ma del passaggio, che più addietro possono questi Cavalli aver fatto da Roma a Costantinopoli, trasportativi da Costantino, e collocati nell'Ippodromo, comechè non sieno del tutto senza ragioni le congetture, non si ha più certa prova che la volgar tradizione. Lo asserisce il Sanfovino⁸, adducendo per testimonio Niceta; ma per quanta diligenza fatta sia, non si è mai il passo potuto rinvenire. Bensì, poichè di Niceta si è fatta menzione, è degno di riflessione quanto scrive egli nel libro di Baldovino di Fiandra, e più abbondantemente nel frammento ritrovato tra i manoscritti della Libreria Bodleiana, esposto da Giovan Alberto Fabrizio⁹. Compiange quell'autore i rapimenti, che faceano i Latini delle cose più preziose nella presa della sua città, ed esaggera la barbarie, e l'avarizia di essi nel fondere tutte le Statue di metallo che loro si presentavano; descrivendone molte, che erano riposte in varj luoghi e particolarmente nell'Ippodromo, non facendo tuttavia de' nostri Cavalli menzione. Quindi, se tra quelle statue questi si ritrovavano, come è cosa certa, ne viene che o si smentisce l'istorico, o molta lode ad essi si aggiugne; perciocchè o che non erano così barbari e rozzi gli occhi de' Latini, che le cose più segnalate non abbian saputo distinguere, come di quelli certamente hanno fatto; ovvero la loro somma bellezza ha potuto negli animi lontani dalle buone arti eccitare la meraviglia e il rispetto; sicchè sientì astenute le furiose mani de' soldati vincitori dal rovinarli e distruggerli. Il primo riflesso sarebbe forse difficile a verificarsi; poichè in fatti era troppo accomunata all'Europa tutta la barbarie in que tempi: non così del secondo; trovandosi parecchi esempi, che dimostrano, le insigni opere degli eccellenti artefici aver avuto in ogni età un certo dominio sopra degli animi, ancorchè fieri ed incolti, ed averne tratto a forza un rispettoso stupore; onde non abbiano osato di abatterle; siccome probabilmente a questi Cavalli esser avvenuto si dee credere, e la loro maravigliosa bellezza per sufficiente cagione di simili movimenti si può assegnare.

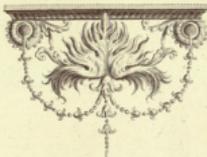
(8) Nella Venezia pag. 24. (9) Nella Biblioteca greca T. VI. pag. 475.



*Med. di bronzo
del Museo del signor
Sign. del M. Lanzi p. 10.*

Molte figure negli antichi monumenti s'incontrano, che nell'abito e nell'atteggiamento a questa nostra si rassomigliano; onde difficile o almeno dubbiosa la spiegazione della stessa si rende. Perciò coloro che alle generali e forse più sicure opinioni si appigliano si contentano di chiamarla una Sacerdotessa, ovvero una femmina in atto di sacrificare; tale dimostrandola il velo che le cuopre il capo, e l'averne i piedi vestiti. Quelli poi, che più oltre portano le particolari riflessioni, la credono una Deità, prima dallo scorgere in capo un certo che di sollevato, simile ad un *calato* o *pintere*, solito segno di divinità, e poi dal gesto delle braccia; mettendo in vista molte medaglie, che tale dimostrano l'immagine di Giunone, come qui sopra si vede. Altri pensano, ch'elprimasi in essa alcuna persona divinizzata; vedendosi specialmente la testa di Livia moglie di Augusto così appunto velata e *mantolata*, e la statua della stessa in atteggiamento affatto simile in parecchie medaglie Greche e delle Colonie. Non manca in fine chi la vuol credere una Vestale; trovando una statua d'abito molto uniforme a questa, dal Cav. Maffei nella Raccolta delle Statue Romane riferita⁽¹⁾.

(1) Al num. XLV.





6. Zibaro sculpi

Alte p. i. m. h. Largo p. i. m. h.

Sacrificio.

*All. Ill.° Sig. Ab. Antonio Francesco Gori, Professore di Storia nell' Università
Fiorentina, e Socio della Real Società di Londra.*

Nell' Antichità della Libreria di S. Marco.

XLVIII.

Ant. H. p. 610 e Ant. H. p. 611. p. 612. p. 613. p. 614. p. 615. p. 616. p. 617. p. 618. p. 619. p. 620.





*Del libro di Medagliani dell' Ab. de Campi.
Figura del Frontone.*

PEr maggiormente provare, che una delle figure, nel precedente marmo rappresentate, facesse voti o pregasse dinanzi ad alcuna Deità, si recò anche il testimonio di questo Bassorilievo, nel quale infatti si vede una figura d'uomo in atto d'alzare la mano dritta dinanzi ad Ercole, che molto più grande della figura stessa è scolpito. Un voto adunque o sacrificio, che dir vogliasi, in questo marmo si rappresenta, e il Nume, mostrando di prendere pel sinistro corno il buc, dinota facilmente di benignamente ricevere l'offerta che gli fa colui, presso al quale stanno due giovanetti con le mani coperte, in atto di riverenza e di preghiera¹. Vedesi dietro ad Ercole un pezzo di fabbrica Dorica, col qual ordine appunto nota Vitruvio² che soleano erigersi a quel Dio i templi, e lo mostrano alcuni medaglioni presso al Vaillant, uno de' quali qui sopra si può vedere. Ora non si dee omettere una non inutile osservazione, ed è che, nel nostro marmo trovandosi la colonna senza base, sembra maggiormente provarsi, che l'ordine Dorico si facesse così presso agli antichi; unendosi il testimonio d'altri marmi³, e del sovraccitato Vitruvio ancora, che parlando de' capitelli e delle basi degli altri ordini tutti, della base del Dorico non fa veruna menzione⁴.

(1) Plauto nell' Andro. Atto I. *Fidius mensuræ orat.* (2) Lib. I. cap. 2.
(3) Veggasi Antonio Labacco nella sua architettura. (4) lib. IV. cap. 1. e 3.





Stella Colonna Tronina, disegnata ed incisa da Pietro Santi Bartoli, alla pag. 7.



On un infigne e raro monumento della felice antichità compiesi il primo volume di questa raccolta. Rappresentasi in esso il sacrificio *Suovetaurilia*, così chiamato, secondo la più comune opinione, da que' tre animali, che nello stesso veniano offeriti. Felfo * nulladimeno, scrivendo *Solitaurilia*, da diversa fonte ne deduce il significato; nè dall' opinione di esso discorda il testimonio di questo marmo. Varie erano le occasioni di tal funzione presso a' Romani (poichè tali mostrano d' essere le nostre figure) ed erano queste le più distinte. La prima quando celebravasi da' Censori dopo ogni lustro *: la seconda da' Capitani degli eserciti prima della battaglia †, come qui sopra si vede: la terza dagli agricoltori per implorare la prosperità delle campagne ‡: e la quarta da coloro che le seconde spoglie opime avean riportate §. Quale fra queste al nostro marmo più si convenga, non è facile il dire; perciocchè i chiari segni ci mancano. Tuttavia per la prima non sono del tutto deboli le congetture. L' essere ogni figura vestita di lunga toga, e perfino i *pope*, ovvero uccifori delle vittime, che sogliono esser sempre mezzo ignudi †, dimostra esser queste persone di magistrato civile; non certamente agricoltori o soldati. Pure vi ripugna che una sola è la principale figura, e due erano i Censori. Ma lasciando d' entrare in simil questione, sembra che una forte pruova favorisca la prima opinione, ed è il vedersi nel marmo due allori, che tali sono i due alberi vicini alle are. Racconta Dionisio d' Alicarnasso ‡, e lo conferma Livio §, che il Re Servio Tullio facesse un tal sacrificio nel Campo *Marzio*, e che indi fosse tratto l' esempio di farlo dopo ogni lustro, terminato il censo, da quel magistrato *santissimo*. Distinto luogo nel Campo *Marzio* era quello fra due allori †; onde, riconoscendo per tali i nostri due alberi, è cosa molto agevole il credere che questo sacrificio nel Campo *Marzio* si faccia, e sia da'

Cen-

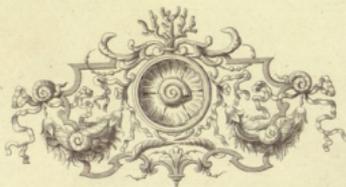
(*) Alla voce *Solitaevilia*. (†) Alfonso Pollano alla prima Verina alle parole *etiam ucciforio nomen*.
 (‡) Tacito Ann. lib. VI. (4) Carone delle cose di villa. (5) Felfo alla voce *Opime*, e Plutarco nella vita di Marcellus. (6) Prop. IV. l. 2. *suovetaurilia ad alio populo*. Sect. in *Calig. cap. 32. fuisseve papano ludus*. (7) Lib. IV. (8) Lib. I. (9) Veggasi il Pollano alla voce *lustrum*.



*Dalle Riviste dell'Antichità Erasmio dello Sponio,
alla pag. 300.*

Cenfori offerto ad imitazione dell' antico di Tullio : Ma se vale questa ragione, foggjngono altri, nel Campo *Marejo* celebravansi i *Saovetaurilia* anche da colui che riportava le seconde spoglie *opime* ; dicendo la legge recataci da Festo " : SECUNDA SPOLIA IN MARTIS ARAM IN CAMPO SOLITAURELIA UTRA VOLUERIT CAEDITO " ; nulladimeno ciò non può in tutto distruggere la prima opinione ; perciocchè non vedesi nel marmo segno alcuno di spoglie militari , come si vede nel sovrapposto bassorilievo dello Sponio , in cui facilmente quell' ultima occasione si mostra ; scorgendosi scudi portati da soldati , cavalli strascinati , e particolarmente una bandiera in ispalla a colui che sta per sacrificare. Vieta il nostro istituto l'aggiungere altre osservazioni , che non mancherebbero per altro ad un marmo così particolare ed infigne.

(10) Alla voce *Olyssa*. (11) Del chiamarsi il Campo *Marejo* per eccellenza solamente Caspar veggai Farnasio Naldino nella Roma antica lib. VI. cap. V. da nel Greco T. IV. pag. 127.



INDICE

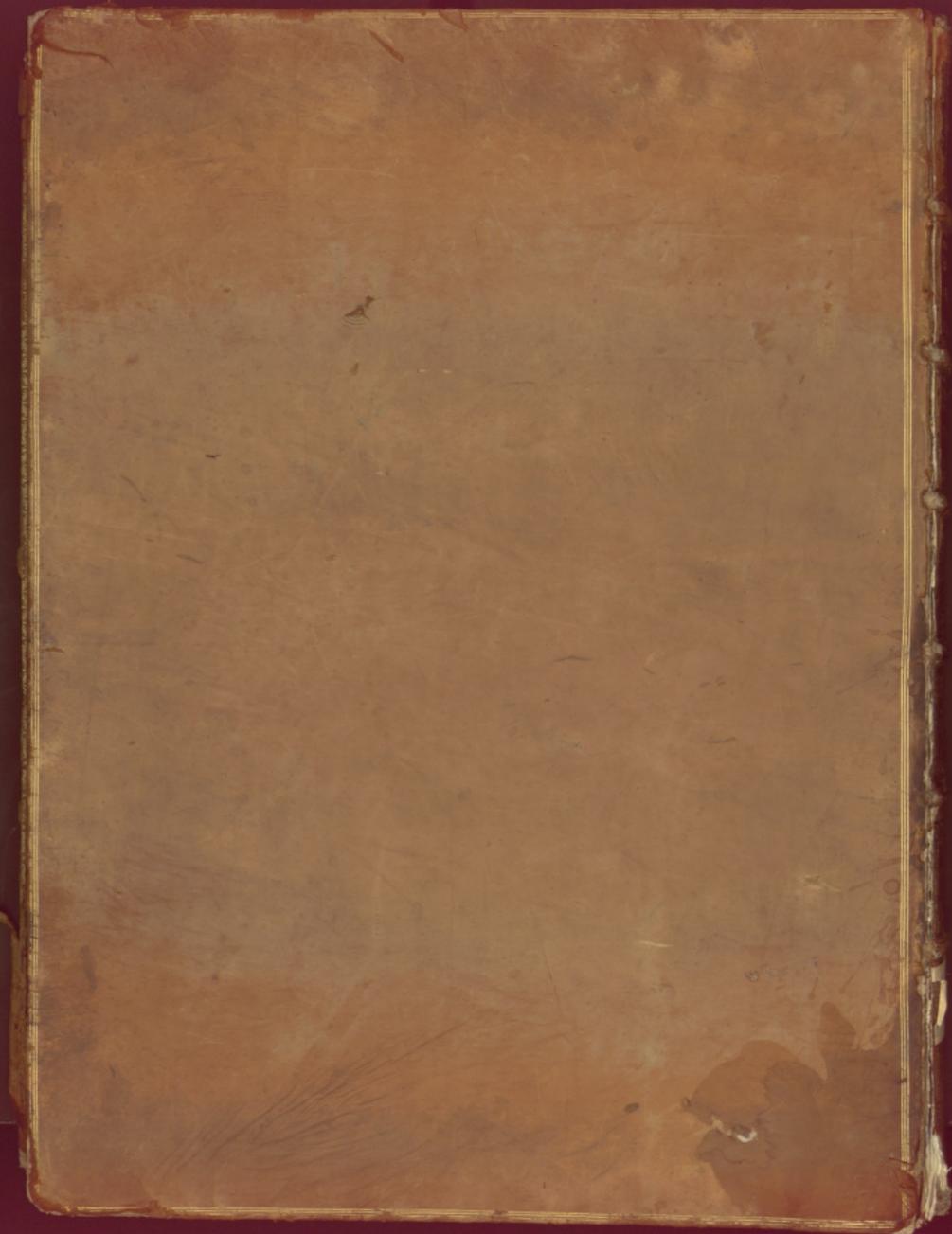
DELLE IMMAGINI CHE IN QUESTA PRIMA
PARTE SI CONTENGONO.

- | | |
|---------------------------|---------------------------------------|
| I. C GIULIO CESARE. | XXVI. FAUSTINA. |
| II. A. AUGUSTO. | XXVII. M. AURELIO. |
| III. LEPIDO. | XXVIII. M. AURELIO. |
| IV. M. ANTONIO. | XXIX. ANNIO VERO. |
| V. CLEOPATRA. | XXX. LUCIO VERO. |
| VII. C. CESARE. | XXXI. LUCILLA. |
| VII. L. CESARE. | XXXII. COMMODO. |
| VIII. ANTONIA. | XXXIII. PERTINACE. |
| IX. AGRIPPINA di GERM. | XXXIV. SETTIMIO SEVERO. |
| X. CALIGOLA. | XXXV. GIULIA PIA. |
| XI. AGRIPPINA di CLAUD. | XXXVI. CARACALLA. |
| XII. GALBA. | XXXVII. PLAUTILLA. |
| XIII. VITELIO. | XXXVIII. GETA. |
| XIV. VESPASIANO. | XXXIX. GIULIA MAMEA. |
| XV. GIULIA di TITO. | XL. VOLUSIANO. |
| XVI. DOMIZIA. | XLI. <i>Busto incognito.</i> |
| XVII. TRAJANO. | XLII. CICERONE. |
| XVIII. TRAJANO. | XLIII. <i>Cavallo di rame dorato.</i> |
| XIX. PLOTINA. | XLIV. ——— |
| XX. MARCIANA. | XLV. ——— |
| XXI. ADRIANO. | XLVI. ——— |
| XXII. ELIO CESARE. | XLVII. <i>Sacerdotessa.</i> |
| XXIII. ANTONIO. | XLVIII. <i>Sagrificio.</i> |
| XXIV. ANTONINO PIO. | XLIX. <i>Sagrificio ad Ercole.</i> |
| XXV. FAUSTINA d'ANT. PIO. | L. <i>Suvetaurilia.</i> |

Errori e Correzioni.

pag. 15. lineare. ——— correzioni, legati, correggiani. pag. 33. lin. 3. ELIO legati ELVIO. pag. 12. lin. 31. non di famiglia; legati nome di famiglia. pag. 35. lin. 15. i Filoliali legati Filoliano.





ANTICHE
STATUE
GRECHE
E
ROMANE

TOM. II.

9414